

Periodico di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena<u>"</u> - Galatina



FIDELPOL

ISTITUTO DI VIGILANZA



SOMMARIO

| I Quadernetti di Athena IL VIAGGIO DELL'ANIMA di Rino DUMA | 4 |
|---|----|
| A ritroso nel tempo LA LEZIONE DI SOCRATE di Giuseppe MAGNOLO | 8 |
| Risorgimento meridionale LE STRAGI DI BRONTE di Salvatore CESARI | 12 |
| In novo vetus LATINO VIVO di Fernando VINSPER | 16 |
| A parer mio A PROPOSITO DI GALATINA E DEL GALATEO di Giancarlo VALLONE | 18 |
| Usanze e costumi salentini IL SALENTO DELLE LEGGENDE di Antonio MELE/MELANTON | 20 |
| C'era una volta L'ANIME TI LU PURGATORIU di Emilio RUBINO | 22 |
| Storia delle Istituzioni BREVI NOTE DI STORIA di Pierlorenzo DISO | 24 |
| Il Salento visto dagli altri DUE INGLESI E UN TEDESCO di Paolo VINCENTI | 26 |
| Artisti Salentini ROBERTA FRACELLA di Maurizio NOCERA | 30 |
| Personaggi Salentini GIUSEPPE CANDIDO di Alessandro MASSARO | 32 |
| Sul filo della memoria LU ZINZALE di Pippi ONESIMO | 36 |

PREGHIERA

Signore, che mi vedi e mi sostieni
se pure io non ti vedo,
dammi la forza ch'io sia sempre degno
di vivere la vita che mi hai dato.
Inchioda, Signore, la mia mano,
se mai la leverò contro un fratello,
Signore, confondi la mia lingua
se mai la moverò per maledire,
Signore, disperdi le mie gioie
se non saprò soffrire con chi soffre.
Signore, devasta la mia mente
se mai seminerò seme di odio.
Ma, disperdi, Signore, le mie forze
se non le spenderò contro chi ha sete
di violenza e di sangue. E così sia.

Mario Micolano Maglie



COPERTINA: "I colori del Salento"

Foto tratta da internet

Redazione II filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena" Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220

info: www.circoloathena.com - e-mail: circoloathena@tiscali.it

Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Ada Donno

Direttore: Rino Duma

Collaborazione artistica: Melanton

Redazione: Salvatore Chiffi, Gianfranco Conese, Giorgio Liaci, Giuseppe Magnolo,

Adriano Margiotta, Alessandro Massaro, Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera,

Pippi Onesimo, Maria Chiara Patera, Rosanna Verter, Piero Vinsper

Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi

Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

Gli articoli rispecchiano il pensiero degli autori e non impegnano assolutamente la Direzione.

Tutte le collaborazioni si intendono a titolo gratuito.



Premessa

rel precedente numero ci siamo soffermati ad esporre le varie correnti di pensiero che ispirano la vita nell'universo e il destino dell'anima. Delle prime, abbiamo preso in considerazione la teoria del "puro caso", tra quelle negazioniste, e della "genesi dallo spazio" tra quelle possibiliste.

Secondo quest'ultima teoria, l'universo¹ si autogovernerebbe grazie ad un complesso di leggi conformi alla sua stessa natura, prive di una mente pensante, ma tutte connotate, in ogni luogo e in ogni tempo, da un uniforme modo di interagire. In pratica, le "istruzioni comportamentali", presenti in ogni parte dell'universo, farebbero da propulsori durante l'intero ciclo vitale della materia, che per sua natura è *caricata a tempo*.

L'anima sarebbe un 'fluido di energia' presente in ogni essere vivente (non soltanto umano), che con la morte abbandonerebbe il proprio corpo e confluirebbe nel **Principio Ordinatore Immanente**, da cui sarebbe in precedenza partita, per poi consentire alla stessa, sotto mutevoli sembianze, di ricominciare il ciclo innumerevoli volte.

Gli scopi più importanti riservati al Principio Ordinatore Immanente sarebbero due: il primo, quello di garantire un certo equilibrio all'universo, pur nella sua continua mutevolezza; il secondo, quello di far migrare l'anima da un corpo ad un altro, a seconda di ciò che avrebbe prodotto nella precedente vita.

Stiamo parlando di una teoria credibile solo in parte, perché non terrebbe conto di una mente 'superiore' sovrintendente ad ogni cosa.

Abbiamo anche prospettato la probabile presenza di un

Principio Ordinatore Personale Trascendente, caratterizzato da una mente pensante soprannaturale (Dio), che coordinerebbe ogni atto vitale e post-vitale di tutti gli esseri e non, facendo progredire o regredire le anime, dopo la morte dei loro corpi. Quest'ultima ipotesi sarebbe quella più possibilista.

A voler fare un paragone, il Principio Ordinatore Trascendente sarebbe un mondo '**iperuranio**', come sostenuto da Platone, esistente al di sopra della realtà fisica, che accoglierebbe unicamente le "idee".

Legame tra immanenza e trascendenza

A mio parere, ci sarebbe una relazione biunivoca, un rapporto interdipendente tra la dimensione immanente e quella trascendente, con la prima subordinata alla seconda.

Le istruzioni comportamentali presenti in ogni parte dell'universo proverrebbero, non tanto dal Principio Ordinatore Immanente (il quale farebbe solo da tramite), quanto da quello trascendente, che gli impartirebbe ogni ordine e regola.

Tra le due dimensioni, comunque, ci sarebbe una netta demarcazione riconducibile alla diversità dello **stato dell'essere**: 'materializzato' nel primo, 'spiritualizzato' nel secondo. Tale confine, ignoto da sempre e per sempre alla mente umana, sarebbe valicato solo dalle <u>anime pure</u> e dalle <u>anime condannate</u>, con le prime degne di vivere nella dimensione eterna del **Bene Supremo** e con le seconde destinate a sprofondare nell'**Orrido Pozzo**, da cui non ci sarebbe alcuna via d'uscita.

Il transito degli *spiriti puri* dallo stato immanente a quello trascendente avverrebbe naturalmente; allo stesso mo-

do quello delle anime immonde, destinate a precipitare nella dimensione infernale.

Le <u>anime di mezzo</u>, cioè quelle colpevoli di aver vissuto una vita imperfetta, seppure di non eccezionale gravità, rimarrebbero nella dimensione immanente e trasmigrerebbero di corpo in corpo per purificarsi dagli errori e colpe commessi o anche per aggravare ancor di più il peso dei propri peccati.

Nella poesia "L'Ignoto" m'interesso (mi auguro di esserci riuscito) soprattutto delle prime, che, migrando e rimigrando nello 'stato immanente', e purificandosi in parte ad ogni reincarnazione (corso, giro), migliorerebbero il proprio destino sino a meritare la conoscenza di Dio. Riporto testualmente:

Man mano che s'adagia / sull'orizzonte il sole, ferito dalle rughe, / sfibrato dalle ore, il vento della vita / s'acquieta, tace e giace; intanto va salendo / da oriente un'altra luce con cui si fonde e parte, / dal desiderio morso, ad animar cartoccio / in un novello corso e cominciar, dimentico / di ciò che fu un tempo, l'avventuroso viaggio / in un diverso stampo, in cerca di colui / che l'universo muove e col divino Amore / alluma ogni dove. Di corpo in corpo migra / la torbida sostanza perdendo ad ogni giro / umana consistenza fin quando non si affina / con la più pura Essenza.²

La reincarnazione o metempsicosi

In questo paragrafo ci occupiamo delle anime di mezzo, cioè di quelle che sono chiamate all'espiazione delle colpe ed errori commessi nella precedente vita.

Il problema della reincarnazione, meglio definito con il termine scientifico di "metempsicosi", cioè "passaggio dell'anima da un corpo ad un altro", è vecchio quanto l'uomo (l'uomo sensitivo, tanto per intenderci), che da sempre si è interrogato sulle ragioni della sua presenza terrena e sul destino dell'anima.

Uno dei primissimi filosofi a farlo è stato Pitagora da Samo (575-495 a.C.), il quale assegnava ai numeri "l'essenza e il principio di ogni cosa", come dire che l'universo sarebbe costituito da una fitta correlazione di numeri e regole matematiche.

Da docente, infatti, ho sempre ricordato ai miei alunni che l'umanità si trova di fronte a un Dio dalla mente geometrica, con i numeri a costituire i mattoni portanti di ogni sua regola e pensiero. "Ne consegue che - aggiungevo quanto più conoscete la geometria, tanto più vi avvicinate a Lui". Tutto questo anche per spronarli ad uno studio più sistematico e approfondito.

Il filosofo, del quale purtroppo non possediamo alcuno scritto, se non una lunga ed approfondita descrizione del suo pensiero grazie a Diogene Laerzio³, ha condotto numerosi studi, insieme ai suoi discepoli, sull'anima e sulla sua sorte.

Probabilmente è stato tra i primi ad interrogarsi sulla reincarnazione e a sostenere che l'anima (psyche) rappresenterebbe l'elemento positivo, mentre il corpo quello negativo. L'anima è considerata come un essere di origine divina, ma che vive imprigionata in un corpo (soma), che le funge da tomba (sema). Sempre secondo il filosofo, ciò che

è puro (anima) viene mescolato con ciò che è impuro (corpo), e ciò che è <u>immortale</u> con ciò che è <u>mortale</u>. L'anima, attraverso il passaggio tra vari corpi, può purificarsi mediante un continuo esercizio ascetico. Da qui si spiega la sua migrazione continua per ottenere come premio, attraverso una vita improntata sulla buona condotta e sull'elevazione morale, l'ingresso nell'ultimo e definitivo stadio dell'Essere.

Per Pitagora e i suoi discepoli il "percorso ascetico" sarebbe costituito da una meditazione lunga e accurata, da una ricerca continua, dalla contemplazione dell'armonia 'matematica' dell'universo e, soprattutto, dall'amore per la sapienza. Sempre secondo il filosofo, la conoscenza sarebbe il migliore strumento di purificazione dell'anima, mentre l'ignoranza rappresenterebbe il Male, dal quale ci si libererebbe attraverso il **Sapere**.

L'anima, inoltre, sarebbe precipitata sulla terra a causa del "peccato originale", per colpa del quale sarebbe costretta a migrare in continuazione, non solo in corpi umani ma anche in quelli di animali o di piante.

Per liberarsi dalle catene del corpo, occorrerebbe ritornare allo stato di "purezza originaria", dedicandosi alla continua ricerca della **verità**, che sarebbe l'unica entità che garantisce il massimo della catarsi, cioè dell'armonia dell'Essere. Il ciclo delle reincarnazioni finirebbe soltanto con il raggiungimento della definitiva purificazione e, di conseguenza, il passaggio automatico nel Principio Ordinatore Trascendente.

Si racconta che Pitagora, assillato dal peso psicologico dei propri peccati (ammesso che ne avesse), un giorno espresse ai suoi discepoli il desiderio di gettarsi nell'Etna per liberarsi definitivamente dalle impurità del corpo. Questa storiella fu tramandata ai posteri, solo per far capire l'alta considerazione che il filosofo aveva della sua l'anima e del desiderio di farla uscire dall'inferno in cui era segregata.

Per brevità di spazio a nostra disposizione, ci siamo soffermati a considerare soltanto il concetto di anima secondo quanto sostenuto da Pitagora, che è ritenuto il precursore dei successivi filosofi, quali Socrate, Platone, Democrito, Aristotele ed altri.

Anche le varie religioni e gli studiosi d'ogni tempo si sono largamente interessati all'importanza dell'anima e alla sua salvezza.

Contemporaneità di vite passate e presenti

Secondo il pensiero di alcuni teologi, più che altro di religioni orientali, ogni uomo sarebbe un essere multidimensionale, nel senso che alcuni corpi vivrebbero contemporaneamente in molteplici dimensioni passate, future e, addirittura, parallele. Vale a dire che la nostra stessa anima sarebbe presente su linee temporali appartenenti al passato, al futuro e al presente. In pratica si sta parlando di un'unica anima che avrebbe interagito in un corpo morto da tempo e in un corpo ancora vivente, oppure che agirebbe contemporaneamente nei corpi di due o più persone in vita, ma appartenenti a dimensioni spaziali diverse, o addirittura in un corpo oggi vivente e in un altro che vivrebbe in futuro. In tutti questi casi ci troviamo di fronte ad episodi di metempsicosi.

Relativamente al primo caso si possono fare diversi





I Pitagorici celebrano il sorgere del sole

esempi di persone in cui sono vivi dei ricordi provenienti da vite precedenti; noi, sempre per brevità di spazio, descriveremo uno in particolar modo. Si tratta di una signora svedese di nome **Barbro Karlen**, nata nel 1954, che, sin da bambina, sognava di vivere in un'altra vita. Incubi e ricordi lontani la tormentavano costantemente. L'aspetto più sorprendente s'è verificato quando, all'età di circa quattro anni, fece presente a sua madre che il suo nome non era **Barbro** bensì **Anna**.

La bambina sognava in continuazione sempre gli stessi sogni e non riusciva a capire il motivo che la faceva vivere in due mondi diversi. I suoi genitori la rimproveravano ogni qualvolta Barbro chiedeva di essere chiamata con il nome di Anna.

"E allora, quale sarebbe il tuo vero cognome?" – sbottò un giorno la madre alquanto scocciata, quando ormai la bambina aveva oltre sei anni.

"Sono Anna Frank e voi non siete i miei unici genitori!" – ribatté la bambina senza troppo pensare. I genitori rimasero sorpresi di fronte a questa innocente confessione.

All'età di dieci anni, Barbro partì in viaggio per l'Olanda con i suoi genitori. Arrivati ad Amsterdam, i tre decisero di visitare, tra le tante cose, anche la casa di Anna Frank, su pressione della figlia.

Una volta giunti nella piazza principale della città, Barbro rassicurò i genitori che la casa di Anna si trovava a po-

che centinaia di metri e che lei stessa avrebbe fatto da guida.

"Lasciate fare a me, fra pochi minuti saremo a casa sua... anzi, a casa mia" – precisò la ragazzina.

I genitori non sapevano cosa pensare, ma intesero assecondarla. Attraversarono un paio di strade, fino a quando non giunsero a destinazione.

Appena entrati in casa, Barbro fu assalita da una tensione particolare. Dopo pochi metri, salendo la scala che porta al primo piano, la bambina si lasciò andare ad una considerazione particolare: "Perché hanno cambiato i gradini di legno della scala con quelli di marmo?".

I suoi genitori non sapevano cosa dire, ma rimasero ancor più allibiti quando il custode confermò quanto precisato dalla bambina. Barbro, però, man mano che si procedeva



verso l'appartamento abitato da Anna Frank, cominciava ad accusare una sensazione davvero opprimente: avvertiva una forte pesantezza sul petto e una paura indicibile.

I sogni, che la bambina aveva fatto tante volte, ora le si stavano materializzando. Entrati nella stanzetta di Anna, Barbro accusò un forte tremore, le sue mani divennero fredde e sudate, tanto che sua madre credette che fosse malata. Intendeva portarla fuori, ma Barbro s'impuntò.

La ragazzina voleva osservare nei minimi particolari la stanza per assicurarsi che tutto fosse nello stesso ordine di come lei aveva tante volte sognato.

Notò che le foto di Anna Frank, un tempo appese al muro, erano sparite e se ne lamentò dicendo: "Guardate, le foto di Anna erano lì e sono sparite!".

Sua madre, quasi sgomenta, si avvicinò nuovamente al custode e chiese se sul muro ci fossero state delle foto di Anna. L'uomo rispose annuendo. Le avevano tolte tempo-





reincarnazione secondo il buddhismo

raneamente perché la gente aveva il brutto vizio di toccarle o persino di rubarle.

Da allora Barbro continua a vivere in questa inquietante dualità.

Considerazioni finali

Veniamo da un **infinito passato** e ci dirigiamo verso un infinito futuro, in mezzo scorre e precipita il presente. Tutto si ripeterebbe innumerevoli volte tra una nascita e una rinascita, allo stesso modo di come si rinnova da sempre l'universo. Il ripetersi delle varie vite servirebbe a ripulire l'anima dal 'peccato originale'.

La morte, quindi, non sarebbe una fine, ma un intermezzo, un tramite che ci proietterebbe verso altre vite, da vivere meglio rispetto alle precedenti, in vista dell'accesso finale nel mondo dei Beati.

Ci sarebbe tant'altro da scrivere

sull'anima e tanto da riflettere su questa meravigliosa e misteriosa 'figura dell'essere'. Una figura che raccoglie in sé tutti i timori e tutte le speranze di ogni uomo.

Concludiamo con la domanda che ognuno di noi si è sempre posto. Ci sarà il Nulla o ci sarà un Dio ad attenderci dopo aver esalato l'ultimo respiro? Nessuno lo sa, ma tutti lo sapremo esattamente dopo aver varcato le colonne d'Ercole della vita.

Il Nulla non dovrebbe esistere e, quand'anche esistesse, non partorirebbe alcuna pena.

"Cosa eravamo prima della vita?... Cosa saremo dopo?...". Il saggio Seneca così si esprimeva al riguardo: "Siamo una tremula fiammella in palpitante attesa, che, spegnendosi, non sta di certo peggio di quando ancora non era accesa".

Vivremo il trapasso, allo stesso modo di quando siamo 'sbarcati' in questa vita, con qualche sofferenza nel momento dell'attracco inziale e del distacco finale.

Sono dell'avviso che, indipendentemente da ciò che avverrà di noi dopo la morte, l'unica ragione che dovrebbe connotare la nostra 'gita terrena' è quella di comportarci da persone impegnate nel Bene, e quindi leali, umili, oneste, operose e rivolte unicamente all'amore per migliorare la nostra vita e, possibilmente, quella dei nostri simili. Tutto dipenderà da ciò che avremo seminato "ora per dopo", esattamente come ricordava il grande Cicerone ad un allievo poco impegnato nello studio, con il seguente ammonimento: "Ut sementem feceris ita metes", cioè "Raccoglierai secondo quanto avrai seminato (nella vita)".

Perciò, meditate gente, meditate.

- ^{1.} Sarebbe più opportuno parlare, stanti le attuali ipotesi di molti scienziati, di universi paralleli al nostro, sistemati allo stesso modo delle pagine d'un grosso libro.
- ² "L'ignoto" vv. 157-169.
- ^{3.} Diogene Laerzio "Vite e dottrine dei più celebri filosofi".

Rino Duma



n modo per ripartire. È come se, cercando una maniera per orientarsi nell'affrontare un nuovo viaggio, si trovasse una vecchia bussola dimenticata in fondo ad un cassetto. In tempi di crisi profonda come quello che ora stiamo vivendo, il perdurante malessere sociale determina uno stato di disagio in ogni ambito. Ad esso si accompagna una fatale assenza di modelli di riferimento, quelli che, in tempi normali, servono a ispirare chi, animato da propositi costruttivi, ha voglia di creare una prospettiva di miglioramento. La sfiducia non permette di

individuare personalità di alto profilo in qualsiasi campo, dalla politica alla morale, dall'economia alla cultura, dalla scienza all'arte. Il settore che soprattutto ne risente è quello didattico-formativo, una funzione tradizionalmente attribuita alla scuola nei suoi vari gradi ed indirizzi, ma che attualmente evidenzia diversi problemi di inadeguatezza e vulnerabilità, rappresentando come sempre il ventre molle della società. Affidandoci alla nostra esperienza in ambito didattico, proveremo a trarre qualche indicazione propositiva dal passato, individuando in Socrate, una personalità di spicco nello sviluppo del pensiero filosofico della Grecia classica, una potenziale figura di riferimento.

L'uomo. Sebbene il filosofo greco sia vissuto oltre duemila anni prima di noi, praticamente agli albori della civiltà occidentale rappresentata dal mondo

greco, e in un contesto urbano di forti contrasti politici come era Atene nel quinto secolo A.C.1, forse è ancora possibile trarre da lui qualche indizio importante su quale sia la maniera migliore per dare senso e direzione allo sviluppo della conoscenza. Partiremo da qualche dato biografico essenziale senza avere alcun intento celebrativo, ma tendendo a mettere in luce il personaggio con tutti i suoi limiti, che sono ben evidenti accanto ad indubbie qualità. Socrate visse circa 70 anni tra il 470 (?) e il 399 A.C. Era figlio di Sofronisco, uno scultore di buone qualità e in grado di vivere della sua arte, mentre sua madre Filarete era una levatrice. Fisicamente era alquanto tozzo, e del suo aspetto poco gradevole Platone, il più illustre tra i suoi discepoli, dice che richiamava quello di un satiro, il che non era certo un complimento. Era trasandato nel vestire, solitamente scalzo e privo di senso pratico, tanto da finire in povertà pur provenendo da una famiglia piuttosto agiata². Sicuramente non convenzionale nelle scelte matrimoniali, ebbe

due mogli contemporaneamente³, e probabilmente non fu alieno a pratiche omosessuali, secondo abitudini abbastanza diffuse al suo tempo. Disponeva sicuramente di un buon livello di istruzione, sia trasmessagli da buoni precettori che acquisita da autodidatta. Come oplita⁴ prese parte ad alcune azioni belliche, dimostrando coraggio e tenace capacità di sopportare notevoli disagi, dovuti al freddo e alla penuria di rifornimenti⁵. Partecipò alla vita pubblica di Atene con ruoli anche di rilievo, ma senza particolari ambizioni di successo personale. I presupposti del sapere. Due sono gli as-

> sunti fondamentali del suo metodo per arrivare alla conoscenza. Il primo è: "conosci te stesso", ossia l'invito a compiere un inventario accurato delle proprie risorse mentali, delle motivazioni che le sottendono, dei valori a cui si richiamano, primo fra tutti la difesa della verità. Questa nuova prospettiva è importante in quanto sposta il campo di osservazione dall'oggetto (la natura e il mondo circostante) al soggetto, il che è la base della elaborazione del pensiero complesso. Il secondo elemento rilevante del suo metodo è partire dalla certezza di non sapere, che è in sostanza l'unica garanzia che permette di mettersi alla ricerca della conoscenza senza preconcetti che ne riducano di molto gli orizzonti, privandoli a volte di fonda-

menta solide o di adeguate prospetti-

Socrate - Parigi, Louvre

L'arte maieutica. A quel tempo l'istruzione era un privilegio riservato a pochi che potevano permettersi un maestro capace di impartire un buon livello di preparazione, cosa richiesta a chiunque aspirasse a partecipare attivamente alla vita pubblica. Essendo Socrate riconosciuto per la sua cultura e l'elevata saggezza6, oltre ad essere aperto a molteplici frequentazioni in ambito cittadino, divenne ben presto un maestro assai ricercato, che insegnava ai suoi discepoli senza compenso, convinto, a differenza dei sofisti, che il sapere e la saggezza che ad esso si accompagna non siano merci in vendita, bensì valori da condividere. Essendo figlio di una levatrice, egli riteneva di continuare con altri mezzi il mestiere di sua madre, aiutando le menti dei suoi giovani allievi a partorire idee e giudizi sulla vita e la società, che in qualche modo li aiutassero ad agire e vivere meglio. Sul piano del rapporto didattico adottava una metodologia assai diversa dalla magniloquenza retorica tipica dei sofisti, e preferiva il dialogo bre-

ve (brachilogia) con i suoi discepoli, incalzandoli con la domanda consueta "Che cos'è?" (ti esti), riferita a concetti capitali nelle scelte di vita, quali l'amicizia, il coraggio, l'onestà, il bene pubblico, la saggezza, e obiettando alle loro risposte semplificatrici, che non pervenivano ad una chiara definizione concettuale degli argomenti affrontati. Il suo intento era quello di promuovere negli allievi innanzitutto le capacità critiche, favorendo nel contempo lo sviluppo di un criterio di analisi di carattere induttivo, ossia dal particolare al generale⁷.

L'etica. La finalizzazione del sapere secondo Socrate doveva avere come obiettivo immediato lo sviluppo di una adeguata informazione, capace di rendere i suoi discepoli edotti e competenti a svolgere importanti compiti pubblici, verso i quali egli li incoraggiava a proporsi, alimentando il loro desiderio di affermazione personale. Ma ben più importante dell'erudizione egli riteneva fosse la ricerca della virtù suprema, per lui rappresentata dal perseguire e mantenersi fedele alla verità, senza accettare alcuna for-

ma di compromesso. Queste affermazioni, fatte spesso in luoghi pubblici con atteggiamento a volte ironicamente beffardo, ma a volte anche sprezzante, finirono con l'alienargli le simpatie di alcuni esponenti della fazione democratica, che alla fine del V° secolo governava Atene, fino al punto che egli venne accusato di empietà (indifferenza verso la religione di stato) e di corrompere i giovani ateniesi aizzandoli contro le autorità costituite.

Jacques Louis David - La morte di Socrate

Il processo e la condanna. Il processo a Socrate costituisce un episodio singolare, e per molti versi sconcertante, nella storia del libero pensiero e la persecuzione per reato di opinione⁸. In sintesi diremo che, di fronte alla formalizzazione dell'accusa, avanzata peraltro da suoi ex discepoli insieme ad avversari politici, Socrate decise di provvedere alla propria autodifesa rifiutando il supporto di uomini di legge, sicuro di essere a posto con la propria coscienza. Consapevole del rischio di essere condannato, e rifiutandosi di fare ammenda col pagamento di una multa, e ancor meno di mettersi in salvo con l'esilio, in quanto entrambi i casi avrebbero rappresentato una implicita ammissione di colpevolezza, egli preferì darsi la morte di propria mano, bevendo la cicuta⁹ mentre dissertava serenamente con i suoi discepoli sul destino dell'uomo dopo la morte fisica. La sua decisione di non sottrarsi all'autorità della legge, per quanto da lui ritenuta ingiusta, è da considerare come la massima testimonianza di coerenza con i propri principi morali e segno evidente di rispetto verso lo stato a cui si appartiene. Fu proprio questa "l'ultima lezione" di Socrate, un insegnamento e un monito per tutti gli uomini dotati di intelletto e volontà, un'eredità preziosa da conoscere, comprendere, e tesorizzare.

Questioni aperte. Da allora a tutt'oggi il processo e la condanna di Socrate hanno sollevato vari dubbi e perplessità, con esiti alquanto divisivi nella valutazione di molti studiosi che se ne sono occupati. Essenzializzando queste problematiche, richiameremo l'attenzione su tre aspetti che riteniamo di particolare rilievo. Il primo problema è: come mai egli fu accusato e processato all'età di 70 anni, a causa di comportamenti ed opinioni che aveva apertamente manifestato praticamente per tutta la vita? Ed ancora: perché egli si rifiutò sempre di esprimere in forma scritta, chiara ed inequivocabile, le sue convinzioni dottrinarie ed i principi che le ispiravano, costringendo sia i suoi contemporanei, ma soprattutto i posteri ad attingere a fonti indirette¹⁰? Ed infine, perché durante il processo egli decise di adottare una linea di difesa ad oltranza delle proprie tesi, irritando volutamente i giudici e in sostanza costringendoli a condannarlo?

Ragioni plausibili. Riguardo al primo punto, va detto che effettivamente in tutta la sua vita Socrate era sempre stato un personaggio scomodo per qualunque fazione al potere, in quanto, nonostante le sue velate simpatie verso il conservatorismo degli oligarchi e la sua avversione con-

tro l'egualitarismo radicale dei democratici¹¹, egli mantenne sempre una forte indipendenza di giudizio. L'elemento nuovo che può aver determinato l'accusa in giudizio pubblico fu il fatto che con il passar degli anni alcuni suoi discepoli, partendo da posizioni di critica aperta verso le autorità, erano addirittura arrivati a macchiarsi di tradimento contro lo stato, generando un clima di sospetto e provocando varie forme di rap-

presaglia¹². Per quanto attiene all'assenza di scritti documentali da parte del filosofo, oltre al suo carattere eccentrico ed anticonformista, bisogna ricordare che egli è stato in modo preminente un uomo pubblico, che non si è mai allontanato dalla sua città natale tranne per i periodi di leva obbligatoria, e che la sua filosofia di vita era in qualche modo costruita sul campo momento per momento, affrontando le problematiche di attualità e le questioni poste dai suoi discepoli in modo estemporaneo, e sempre mantenendosi in stretto contatto con la quotidianità incombente. In tali condizioni la scrittura prolungata, che di fatto obbliga all'inerzia, come ben sa chiunque vi si dedichi in modo sistematico, era qualcosa di alieno rispetto alla sua ricerca costante, rivolta ad elaborare un sistema di idee e un codice di valori universalmente condivisibili. Ed anche il terzo quesito, sul perché egli abbia volontariamente deciso di andare incontro alla morte, in sostanza trova risposta negli stessi presupposti, ossia nella sua ferma convinzione che ciò che veramente rende credibile una persona non sono le parole che dice, o quelle che scrive, bensì gli atti concreti che compie. Dopo 70 anni di una vita (per quei tempi abbastanza lunga) vissuta esaltando la ricerca della verità come l'ideale massimo da perseguire, è pensabile che il filosofo non abbia perso tempo di fronte alla possibilità che gli si presentò di dimostrare, in modo aperto e persino plateale, la nobiltà e coerenza delle proprie convinzioni, presentandosi al giudizio dei posteri come un



FARMACIA CON CERTIFICAZIONE QUALITA' ISO 9001

Cutrofiano

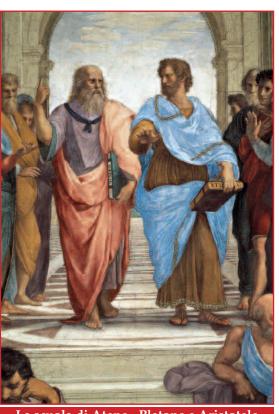


eroe, un martire che sfida impavidamente la morte, per consegnarsi alla imperitura memoria e ammirazione delle generazioni a venire.

Dal passato al presente. Tornando all'assunto iniziale di questo scritto, ed avendo a cuore le sorti della scuola come luogo in cui si plasmano i protagonisti della società di domani, pensiamo che si possa trarre qualche spunto dalla vicenda di Socrate per rivolgerlo a chi opera in ambito didattico-formativo. Non sembri inappropriato che dalle colonne del *Filo di Aracne* parta un'esortazione al neo-ministro dell'istruzione Marco Bussetti, ex insegnante di edu-

cazione fisica, e già direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale di Milano, nella convinzione che nel suo nuovo ruolo cercherà di fare del proprio meglio. Verificare le condizioni di sicurezza degli edifici scolastici è cosa utile e necessaria, ma è solo la pre-condizione per consentire la realizzazione di un percorso formativo realmente valido e rispondente alle condizioni del momento. A tale scopo occorre superare una visione angusta e ridare all'azione educativa quel respiro universale che può scaturire dalla riaffermazione della propria identità originaria. Per questo non sarebbe male se, ad inizio d'anno scolastico, il ministro facesse una circolare per raccomandare a docenti, alunni, e personale scolastico qualche buona lettura su Socrate, le sue scelte di vita e il suo pensiero. Siamo certi che le riflessioni che ne scaturiranno possano avere un effetto salutare sul loro percorso educativo e professionale. Il risultato atteso è in generale quello di bilanciare il perseguimento di obiet-

tivi cognitivi (nozioni e/o competenze esecutive) con obiettivi di natura formativa, che sono generalmente trascurati pur essendo tanto importanti quanto i primi, se non ancor di più. Ciò consentirà di uscir fuori da consuetudini finora rivolte preminentemente all'esercizio di attività e compiti standardizzati, che molto spesso vanno a scapito della originalità di pensiero, della ricerca e individuazione di valori di riferimento che sono alla base di un comportamento civile, della capacità di assumere atteggiamenti critici verso gli altri e verso sé stessi. Soltanto l'accettazione di principi etici posti a fondamento dell'agire umano potrà indurre i giovani a non chiudersi in posizioni rinunciatarie, o viceversa di mero opportunismo, evitando il pericolo di anteporre l'interesse personale al bene dell'intero gruppo sociale a cui si appartiene. E a queste condizioni che sarà ancora possibile costruire una casa comune per le nuove generazioni che si affacciano sullo scenario di un'Europa in cui le spinte centrifughe sembrano prevalere su quelle aggreganti, come ben sanno i giovani della Generazione Erasmus, studenti che sono cresciuti in un mondo privo di barriere divisive. Purtroppo quelle barriere ora rispuntano sollecitate dal campanilismo delle "piccole patrie", un sentimento ambiguamente camuffato sotto il nome di sovranismo, e che di fatto sta riportando i popoli europei verso il peggiore oscurantismo, con tutti i pericoli che possono conseguirne. È sempre possibile intraprendere una nuova rotta, magari ripartendo dal passato, e scoprendo che Socrate ha ancora qualcosa da insegnarci, non parole vuote ma valori fondanti, come la tolleranza, la condivisione, la sete di conoscenza, il rispetto della legge, insomma tutto ciò che distingue la civiltà dalla barbarie. Certamente non è da tutti sacrificare la vita per dimostrare la propria integrità morale, come egli ha fatto, ma il mantenersi fedeli a principi di onestà e lealtà dettati dal senso di responsabilità personale è un vincolo irrinunciabile, che chiunque deve poter accettare senza eccezioni o tentennamenti.



La scuola di Atene - Platone e Aristotele

NOTE:

^{1.} Si veda al riguardo LUCIANO CAN-FORA, *Il mondo di Atene*, Bari, Laterza, 2011.

² Aristofane, la cui ostilità verso Socrate era ben nota, nella sua commedia *Le Nuvole*, rappresentata per la prima volta nel 423 A.C., ridicolizza il filosofo facendone un personaggio arrogante e noiosamente inconcludente, in perenne conflitto con la moglie Santippe, che inutilmente cerca di indurlo alla ragione.

^{3.} Socrate sposò in prime nozze Santippe, la compagna di una vita che gli diede tre figli, anche se secondo Plutarco ed Aristotele due di questi nacquero da una concubina di nome Mirto, che egli portò a casa dopo una serata di gozzoviglie trascorsa con amici.

⁴ Gli opliti erano soldati della fanteria pesante ed erano tenuti a provvedere in proprio ad armi ed equipaggiamento.

^{5.} Durante la guerra del Peloponneso Socrate partecipò alle battaglie di Potidea (432), Delio (424) e Anfipoli (422). Platone riferisce nel *Simposio* che egli fu decorato per il suo coraggio.

⁶ Correva voce che l'oracolo di Delfi, interrogato su chi fosse la persona più saggia in Atene, avesse indicato proprio Socrate, nonostante la sua frequente affer-

mazione di ritenersi privo di qualunque sapere. Cfr. BERTRAND RUS-SELL, *History of Western Philosophy*, Londra, Allen & Unwin, 1989, pp.104-105.

^{7.} Sarà Aristotele a riconoscere a Socrate il merito di aver sviluppato il metodo induttivo di analisi, applicandolo sia allo studio dei fenomeni naturali che a situazioni comportamentali.

^{8.} Sulle circostanze e gli esiti processuali si veda l'accurata documentazione in MAURO BONAZZI, *Processo a Socrate*, Bari, Laterza, 2018.

⁹ La cicuta era una pozione velenosa ottenuta triturando un'erba tossica. Agiva in modo non istantaneo con sintomi di tremore e vomito, sino ad effetti finali di raffreddamento che impedivano le funzioni vitali.

^{10.} Le fonti principali sul pensiero e la vita di Socrate sono costituite da opere scritte di Senofonte e Platone, entrambi suoi discepoli, ma alquanto diversi non solo per professione (militare di rango il primo, filosofo il secondo) ma anche per temperamento (giustificazionista il primo, più equilibrato e obiettivo il secondo).

^{11.} La sua obiezione più ferma era contro la prassi degli ateniesi di attribuire le cariche pubbliche e le funzioni di comando militare per sorteggio e non per meriti personali. Cfr. M.I. FINLEY, *Democracy Ancient and Modern*, New Bruswick, Rutgers U. P., 1984.

12. La figura di maggior rilievo tra i suoi ex discepoli a tal proposito fu senza dubbio Alcibiade (450 - 404 A.C.), un condottiero che, dopo alterne vicende e contrasti, finì con il combattere al fianco degli spartani contro gli stessi ateniesi. Si noti l'affermazione di Hannah Arendt al riguardo: "Nel circolo di Socrate c'erano uomini come Alcibiade e Crizia – senza dubbio tra i suoi peggiori allievi – che in effetti si rivelarono una minaccia per la polis. [...] Ciò di cui furono stuzzicati erano licenziosità e cinismo". Riportato da HANNAH ARENDT, *Responsabilità e giudizio*, Torino, Einaudi, 2003, p. 153.

Giuseppe Magnolo



LE STRAGI DI BRONTE

I eafoni siciliani si ribellarono massacrando alcuni nobili. Seguì una violenta rappresaglia dei garibaldini che portò alla fucilazione di cinque civili accusati ingiustamente di strage

di Salvatore Cesari

Premessa

gni cosa ebbe inizio da un ambiguo e tendenzioso decreto di Giuseppe Garibaldi, diffuso all'indomani della presa di Palermo, con il quale si prometteva ai condini l'assegnazione di terre del demanio pubblico e i diritti fondamentali ad una vita dignitosa, in cambio del loro aiuto

nella cacciata del Borbone dall'isola. Finalmente i cafoni, dopo diversi secoli di sottomissione ai nobili latifondisti, cominciavano ad assaporare il tanto desiderato riscatto sociale. Si trattava, però, di un proclama a doppio gioco, nel senso che i contadini si sarebbero dovuti schierare immediatamente dalla parte di Garibaldi, sperando di ricevere nell'immediato futuro il gratificante premio della 'terra promessa'.

L'accorato appello di don Peppino fu subito recepito da migliaia di cafoni, che abbandonarono la zappa per impugnare lo schioppo ed indossare la camicia rossa, in vista di una vita meno tribolata. Si tenga conto che, a quei tempi, il contadino viveva tra mille stenti in casupole malsane, senza acqua e prive dei necessari supporti igienici, ed era assoggettato ad un'obbedienza cieca ed assoluta nei confronti dei notabili del paese (*cappeddi*)¹, verso i quali doveva pieno rispetto, senza se e senza ma, pena la perdita del duro ma necessario lavoro.

Pertanto, sull'onda della promessa sbandierata più volte, i

contadini, sventolando il tricolore per le strade dei vari paesi e villaggi, inneggiavano a pieni polmoni "Viva Garibaldo, abbassu li cappeddi".

Senza il loro corposo sostegno, difficilmente Garibaldi avrebbe conquistato l'isola. I contadini, però, non potevano mai immaginare che stavano per arrendersi ad un padrone

più spietato ed aguzzino dei Borbone, che avrebbe disatteso le promesse e si sarebbe schierato dalla parte dei ducali di stampo liberale, ai quali era inviso Ferdinando II.

Intanto, nella seconda quindicina di giugno su ordinanza di don Peppino, furono sciolti i vari municipi ed indette le elezioni comunali.

A Bronte, contro ogni previsione, l'avv. *Nicolò Lombardo*, candidato del partito dei *cafoni comunisti*, ne uscì cla-

CCULY

Lo sbarco dei Mille a Marsala

morosamente battuto, a vantaggio del barone Vincenzo Meli e del notabile Sebastiano De Luca. A niente valsero le ripetute proteste del Lombardo nei confronti dei vincitori, ritenuti rei di aver commesso grossi brogli elettorali e di aver convinto con la forza molti cafoni a votare per i cappeddi. Anche altri paesi del circondario avevano subito lo smacco della riconferma degli antichi detentori del potere. In pratica le speranze per i poveri cafoni stavano già per spegnersi. I contadini cercarono di occupare i terreni del demanio e quelli della Ducea, ma furono presi a schioppettate ed alcuni arrestati.

Invano fu richiesto l'intervento di Garibaldi a difesa delle promesse ricevute qualche tempo prima.

Una strage senza fine

Per oltre un mese si visse in un clima di guerra silenziosa tra le due parti. Furono in tanti i contadini che, per non morire di

stenti, a capo chino tornarono a lavorare la terra degli antichi padroni.

Scriveva lo storico dell'epoca Benedetto Radice che «la popolazione, angosciata dai vecchi ricordi ed esasperata ancor di più dalla mancata applicazione dei decreti dittatoriali garibaldini rimasti lettera morta assieme ad altre provvidenze promesse, decise di rompere gli indugi e di protestare sino al riconoscimento dei loro sacrosanti diritti".

"Nel bollore degl'interessi e nel desiderio di vendicare i torti ricevu-

ti dalla Borghesia, tolto ogni freno alla pazienza, i cafoni si decisero di finirla una volta per tutte" - in tal senso si esprimeva l'arciprete brontese Politi.

«Gli interessi opposti di classe, le ambizioni deluse, la sete di vendetta, gli inveterati odii covati nel seno dei contadini resero il conflitto inevitabile, fatale" – così concludeva il Radice nel suo racconto.

La rivolta contro i governi cittadini ed i nobili ebbe inizio nei primissimi giorni di agosto nei vari paesi situati intorno alle pendici del vulcano. A Bronte, in modo particolare, i cafoni affamati e delusi si lasciarono andare ad un vero e proprio saccheggio dei palazzi nobiliari e delle case dei loro sostenitori, al grido di "Cappeddi guaddàtivi, l'ura du giudizziu s'avvicina, pòpulu non mancari all'appellu!" (Nobili, state attenti, l'ora del giudizio s'avvicina, popolo non mancare all'appello!).

Una massa compatta ed arrabbiata invase le strade distruggendo ogni cosa che appartenesse all'alta borghesia e nobiltà. I cafoni erano fiduciosi che ben presto si sarebbero liberati con la forza dal giogo ducale e si sarebbero impadroniti dell'immenso patrimonio terriero della Ducea², poco sapendo, però, che i "gentleman inglesi", proprietari di un immenso podere di 15.000 ettari, sarebbero stati protetti proprio da chi aveva

fatto promesse sleali.

Una sequenza sconcertante di odio di classe e di violenza si abbatté sulla città, che per alcuni giorni fu messa a ferro e fuoco. Le famiglie patrizie trovarono riparo in alcune stanze ben protette dei palazzi, lasciando aperte le cantine e i depositi di granaglie per dare sfogo agli aggressori di far man bassa di ogni cosa.

Alcuni storici di parte garibaldina (Abba e Guerzoni) raccontano di chierici e monache trucidati, seni di fanciulle recisi e dilaniati coi denti, bambini squartati

o, come riportò il 15 settembre 1860 la 'Civiltà Cattolica' "quaranta persone delle più cospicue per probità e per natali crudelissimamente straziate ed uccise; le case loro messe a ruba e a sacco, poi date alle fiamme, ardendovi i cadaveri de' trucidati; né havvi luogo a dubitare che alcuni di que' mostri selvaggi diedero di morso a divorarne le carni mezzo abbrustolite".

Queste notizie sono state smentite con durezza da storici locali, soprattutto dal Radice, che aggiunge "furono notizie di parte, messe in circolazione per giustificare la fucilazione di cinque brontesi, tra cui lo stesso avvocato Nicolò Lombardo, che non ebbe alcuna parte nel saccheggio dei cafoni, e per incutere il terrore a chiunque intendesse ancora provarci". E' pur vero, comunque, che alcuni nobili furono ammazzati per la loro ostinazione a non consegnare le cibarie richieste dagli insorti.

L'eccidio di cinque brontesi

Ricevuta la notizia della sommossa etnea, **Nino Bixio**, su mandato di Giuseppe Garibaldi, si rese protagonista di un at-





Pitture - Smalti - Vernici Servizio Tintometrico - Consulenza Colore

Corso Re d'Italia, 62 - 73013 GALATINA (LE) TEL. 0836.566092 - email: congedocolori@libero.it



to scellerato ed infame che la storia (quella vera e non quella ufficiale e scolastica) ha condannato come "l'eccidio di Bronte".

Quest'efferata vicenda viene riproposta all'attenzione dei

lettori per non dimenticare il modo con cui i "liberatori" intesero trattare i siciliani, soprattutto i contadini, illusi dalle false promesse di Garibaldi di ricevere in assegnazione terre del demanio pubblico in cambio di una loro fattiva collaborazione per combattere la tirannia del re borbonico.

Il violento Nino Bixio nutriva ben altri propositi e considerazioni sui siciliani, tanto che, in una lettera alla moglie Adelaide, così scriveva: "La Sicilia è un paese che bisognerebbe distruggere e gli abitanti mandarli in Africa a farsi civili".

Assassinio di Nunzio Ciraldo Fraiunco

Ben presto i siciliani ebbero modo di ricredersi sulle effettive intenzioni di questa masnada di novelli Visigoti, scesi dal Nord unicamente per depredare le terre del Meridione e sottoporre le popolazioni ad una tassazione iniqua ed insopportabile per rimpinguare le assetate ed esauste casse sabaude.

Con due battaglioni e una compagnia di bersaglieri, Bixio si presentò a Bronte per punire i popolani che si erano ribellati ai ducali.

Non fu soltanto Bronte a ribellarsi, ma anche altri paesi come Regalbuto, Polizzi Generosa, Tusa, Biancavilla, Racalmuto, Nicosia, Cesarò, Randazzo, Maletto, Petralia, Resuttano, Montemaggiore, Capaci, Castiglione di Sicilia, Centuripe, Collesano, Mirto, Caronia, Alcara Li Fusi, Nissoria, Mistretta, Cefalù, Linguaglossa, Trecastagni e Pedara.

Le aspettative del popolo e dei contadini nei confronti dei

Fabiola CHIFF · Pianoforte · Tastiera · Violino · Chitarra Propedeutica musicale per bambini fino a 6 anni Preparazione agli esami di Conservatorio Interventi di MUSICOTERAPIA per adolescenti e adulti finalizzati al RIEQUILIBRIO EMOTIVO (ansia - stress - attacchi di panico tendenze depressive) Accademia Musicale Tel. 327 5492616 fabiolachiffi@gmail.com - www.scuolaprelude.it

"cappeddi" furono represse nei paesi succitati con il piombo e nel sangue per mano garibaldina. Quello stesso piombo che, 34 anni dopo, nel 1894, l'ex garibaldino Francesco Crispi, di-

venuto presidente del Consiglio, ordinò di far fuoco sui contadini siciliani che rivendicavano le terre e i loro sacrosanti diritti.

Ma torniamo al grido di libertà che si levò da parte dei contadini di Bronte. Su pressione del console inglese di Catania, John Goodwin, a sua volta sollecitato dai fratelli Thovez per conto della baronessa Bridport, Giuseppe Garibaldi, per reprimere la rivolta dei brontesi che avevano avuto l'impudenza di ribellarsi agli inglesi, protettori e finanziatori dell'impresa dei Mille, inviò il suo fedele luogotenente Nino Bixio per risol-

vere la questione di Bronte e dare un'eclatante lezione ai sici-

Come primo atto, il "liberatore" Bixio decretò lo stato d'assedio, la consegna delle armi, imponendo una tassa di guerra e dichiarando Bronte colpevole di "lesa umanità". Seguirono feroci rappresaglie senza concedere alcuna minima garanzia e guarentigia alla cittadinanza. I nazisti, ottant'anni dopo, presero ad esempio i brutali metodi dei garibaldini.

Bisognava dimostrare ai "padroni" inglesi che nessuno doveva toccare impunemente i loro interessi. E il paranoico "servo" con i suoi metodi criminali li accontentò appieno. Si passò ad una farsa di processo, che fu liquidato in poco tempo, senza riconoscere alcun diritto alla difesa, discutendo e dibattendo ogni cosa in appena quattro ore.

Alle 8 di sera del 9 agosto, calpestando ogni principio di garanzia, fu deciso di condannare a morte cinque cittadini, che niente avevano avuto a che fare con i tumulti e le rivolte delle precedenti giornate. Ma si doveva dare un esempio.

All'indomani mattina i condannati furono condotti nella piazzetta della chiesa di San Vito, dove finirono vittime innocenti dinanzi al plotone d'esecuzione. Tra costoro vi era anche l'avvocato **Nicolò Lombardo**, notabile del paese, che, da vecchio liberale e con tanta speranza, aveva atteso lo sbarco garibaldino, sognando un futuro migliore per la sua terra. Dovette, però, ricredersi nell'attimo in cui la scarica dei fucili spense il suo sogno e quello di tanti siciliani. Con lui morirono Nunzio Spitaleri Nunno, Nunzio Samperi Spiridione, Nunzio Longhitano Longi, Nunzio Ciraldo Fraiunco. Quest'ultimo era lo "scemo del paese" che fu risparmiato dal plotone di esecuzione. Fu poi finito cinicamente con un colpo di pistola alla testa dallo stesso Bixio (?), nonostante il povero Fraiunco, piangente, gridasse al miracolo "La Maronna m'ha fattu la grazzia, la Maronna m'ha fattu la grazzia!".

"Quel 10 Agosto 1860, insieme ai cinque malcapitati, moriva anche lo spirito battagliero dei brontesi, tradito da colui nel quale erano state riposte tante speranze: dal "liberatore "Garibaldi, dietro il quale anche da Bronte erano partiti dei volontari per "fare" la rivoluzione" – così si esprimeva l'arciprete Politi.

Dopo la feroce esecuzione, a monito per la popolazione di Bronte, i corpi delle vittime rimasero esposti ed insepolti sino all'indomani.

Ma non era mica finita! A questo primo processo sommario ne seguì un altro altrettanto persecutorio e vessatorio nei confronti di coloro che avevano arrecato oltraggio ai grossi proprietari terrieri e agli inglesi della Ducea. Il processo, che si celebrò presso la Corte di Assise di Catania, si concluse nel 1863 con 37 condanne esemplari, di cui 25 ergastoli. Giustizia era stata fatta.

Due giorni dopo l'eccidio di Bronte, Nino Bixio fece affigge-

re un proclama indirizzato ai Comuni della provincia di Catania, con il quale invitava i contadini a stare buoni e a tornare al lavoro nei campi, pena ritorsioni e feroci rappresaglie, ribadendo che "gli assassini e i ladri di Bronte sono stati puniti e a chi, tentando altre vie, crede di farsi giustizia da sé, guai agli istigatori e ai sovvertitori dell'ordine pubblico. Se non io, altri in mia vece rinnoverà le fucilazioni di Bronte, se la legge lo vuole".

Proclami e avvisi tendenti a rassicurare i baroni, i latifondisti, i proprietari terrieri e soprattutto gli inglesi, ai quali Garibaldi e Bixio garantirono una vita normale, senza alcun pericolo di rivolte sociali. I siciliani se ne stettero calmi e anzi, nonostante le dure repressioni, con un masochismo meschino ed inconcepibile, intitolarono nel tempo a questi assassini un'infinità di strade, piazze, scuole, musei, teatri, ospedali, monumenti e quant'altro a loro imperitura memoria.

La fine di Bixio

Per quanto riguarda infine Gerolamo Bixio, detto Nino, pochi sanno che alla fine la giustizia divina, più di quella degli uomini, gli presentò tredici anni dopo un conto salato da pagare, facendolo morire tra atroci dolori, sofferenze e tormenti in preda alla febbre gialla e al colera a bordo della sua nave (s'era dato ai commerci con l'Oriente), a Banda Aceh, nell'isola di Sumatra, a quel tempo colonia olandese.

Il suo corpo infetto, chiuso in una cassa metallica, fu sepolto nell'isola di Pulo Tuan che nella lingua locale significa "isola del Signore". Successivamente tre indigeni, credendo di trovare un tesoro, disseppellirono la cassa, denudarono il cadavere e poi lo riseppellirono vicino ad un torrente. Due di loro, infettati dal colera, morirono nel breve giro di 48 ore. Anche da morto Bixio era riuscito a fare altre vittime. Roba da guinness dei primati.

I pochi resti del suo corpo ed alcune ossa vennero ritrovati nel giugno del 1876, grazie al terzo indigeno sopravvissuto alla maledizione. Il 10 maggio del 1877 quello che rimaneva dei resti del massacratore di Bronte veniva cremato nel consolato italiano di Singapore. Il 29 Settembre di quello stesso anno le ceneri giunsero a Genova e inumate nel cimitero di Staglieno. Meno male che non sono state conservate nel Pantheon di Roma: sarebbe stato il colmo.

Conclusioni

E' ora di finirla, cari amici lettori. Prendendo coscienza e consapevolezza della nostra vera storia, è giunto il momento di ribellarsi, di buttare giù lapidi e disarcionare dai monumenti questi crudeli personaggi, insieme ai vari Cavour, Garibaldi e ai re sabaudi, che, dipinti come eroi, depredarono l'economia, la storia, la cultura e l'identità dell'intero Meridione d'Italia. I tribunali della storia, che per fortuna sicuramente non saranno come quelli dei processi sommari di Bronte, alla fine condanneranno questi criminali. E, quand'anche questi si coprissero di omertoso silenzio, sarà il tribunale di Dio a giudicare i veri colpevoli con una condanna esemplare ed eterna senza alcuna prova di appello.

Ancora oggi le statue (soprattutto di Garibaldi e Cavour) campeggiano in tante città del Meridione. Ancora oggi scuole e vie portano i nomi di questi assassini... Speriamo che non sia per molto tempo.

Note:

^{1.} I nobili erano chiamati "cappeddi" perché usavano come copricapo il cappello, mentre i cafoni soltanto la coppola.

² La Ducea era costituita da un immenso palazzo (alcuni lo definiscono castello), da un'abbazia, dalla chiesetta di Santa Maria di Maniace, da uno stupendo parco e da una vastissima estensione di terra coltivata ad agrumi, vite, olive, seminativi, da masserie, oleifici e cantine, per un totale di 15.000 ettari. Questa ingente proprietà fu donata nel 1799 da re Ferdinando IV di Borbone all'ammiraglio inglese Horatio Nelson per aver collaborato fattivamente con l'esercito sanfedista alla riconquista del trono di Napoli. L'immensa proprietà è appartenuta alla famiglia Nelson sino agli anni '60 dello scorso secolo. In seguito una rilevante parte è stata acquistata da facoltosi proprietari siciliani, mentre la rimanente dalla Regione Sicilia.

Salvatore Cesari







Brevi manu: con mano breve. Una lettera, un plico, sono consegnati brevi manu quando la consegna avviene direttamente, personalmente, senza ricevuta. Nel linguaggio giuridico romano significa "subito, lì per lì". Secondo il dizionario di teologia morale di Roberti-Palazzini, i brevi pontifici, cioè le lettere usate per le nomine cardinalizie, le onorificenze, la concessione di indulgenze, gli auguri a capi di Stato, derivano il nome dal fatto che venivano spediti brevi manu, brevi via (in via breve). In ambito classico la nostra espressione è attestata nel Digesto (Ulpiano, 23, 3, 43), mentre il semplice manu con questo valo-

re ricorre in *Tacito* (Vita di Agricola, 9, 2).

A divinis: dalle cose sacre. Questa espressione si usa nella locuzione sospensione a divinis: si tratta di una sanzione disciplinare che esclude dalla celebrazione eucaristica un ecclesiastico che sia in sospetto di eresia, o che abbia palesemente violato la legge del celibato o

che abbia commesso una grave irregolarità a proposito di un beneficio o di un ufficio ecclesiastico; è inoltre comminata al vicario capitolare, che autorizzi illegittimamente una ordinazione. E' una sospensione e non una revoca delle prerogative ecclesiastiche: i fedeli, ad esempio, possono chiedere alla persona interessata la somministrazione dei sacramenti, soprattutto se nel luogo non esiste un altro ministro di culto.

Manus manum lavat: una mano lava l'altra. Espressione presente in Petronio (Satyricon 45, 13) e in Seneca (Apokolokyntosis, Trasformazione in zucca, di Claudio, 9, 6) che indica un rapporto basato su favori reciproci. La prima attestazione è in greco. Nell'Assioco pseudo-platonico Socrate afferma che Prodico non insegnava mai nulla gratuitamente, e che era solito ripetere α δε χεῖρα ταν χεῖρα νίζει "una mano lava l'altra", per dire appunto che egli forniva la sapienza e che i discepoli lo ricompensavano pagandolo; un monostico di Menandro reca poi χειρ χεῖρα νίπτει, δάκτυλον δε δακτύλους "la mano lava la mano, le dita le dita". Numerose sono le varianti nel latino medioevale come, ad esempio, Palma palman piet, illota vel utraque

fiet "o una mano laverà un'altra o entrambe rimarranno sporche" e Una manus reliquam lavat, ut relavetur ab ipsa "una mano lava l'altra perché a sua volta sia lavata da quella".

In tutte le moderne lingue europee esiste il corrispettivo del nostro *una mano lava l'altra*, che indica in particolare un modo "mafioso" di gestire il potere (esiste anche la variante *una mano lava l'altra e tutte e due lavano la faccia*). Sciascia (*Occhio di capra*, 95) osserva acutamente come nella versione siciliana la faccia sia sostituita dalla maschera.

Ad hoc: *a proposito*. Questa espressione intraducibile (letteralmente significherebbe *per questo*) indica che una real-

tà è fatta apposta per un'altra a cui serviva e si usa soprattutto per esempi, citazioni, paragoni, rimedi.

Passim: qua e là. Si tratta di un avverbio di luogo che indica la dispersione in un'area. Nel mondo latino veniva usato in qualunque contesto, mentre nel linguaggio moderno è impegnato praticamente solo per

fare riferimento a testi, soprattutto classici, ad indicare che una certa locuzione compare in una determinata opera (o autore) più volte, cioè, appunto, "qua e là".

Ex professo: con cognizione di causa. Il verbo profiteor, oltre che confessare e professare significa anche insegnare, conoscere a livello professionale. Da questa accezione deriva questa espressione, usata probabilmente nell'ambito delle università medievali, che indica il parlare di un argomento di cui si è esperti. La usa ironicamente il Manzoni, a proposito di don Ferrante (Promessi sposi, cap. XXVIII) che "era in grado di discorrere ex professo del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile...

Repetita iuvant: sono utili le cose ripetute. Questo motto di uso comune, soprattutto in ambito scolastico, per indicare che è bene ripetere ciò che si vuole che gli altri capiscano e apprendano, ma talora anche citato semplicemente per affermare la volontà di ripetere un'espressione piacevole, è di origine volgare. Probabilmente deriva dal topos che raccomanda di ripetere due e tre volte le cose piacevoli, e in particolare dal passo oraziano (Ars poetica, 376), in cui si afferma che l'opera d'arte valida decies repetita placebit "pia-



Roma - I fori imperiali

cerà anche se ci si riaccosta dieci volte"; un luogo del Candelaio di Giordano Bruno (3,7) in cui si afferma che Lectio repetita placebit "la lettura ripetuta piacerà", più che al modo

proverbiale pare rifarsi al passo dell'Ars, con una deformazione di senso osceno.

Apertis verbis: a chiare lettere. La locuzione è tuttora d'uso comune ad indicare una cosa detta senza preamboli ed infingimenti, con assoluta sincerità e chiarezza. Essa è già classica (si vedano, ad esempio, Cicerone, Epistulae ad familiares, 9,22,5; Gellio, 6,14) e si tratta, probabilmente, di una estensione in senso metafisico di

espressioni come Aperto pectore.

Motu proprio: su propria iniziativa. Oggi, applicato a qualunque funzionario o magistrato che agisca di propria iniziativa, l'espressione indicava in origine il potere di iniziativa del tribunale ecclesiastico.

Album: *di colore bianco*. Bianca era la tavola oppure il muro su cui, dopo una passata di calce, venivano trascritti gli avvisi di pubblico interesse, gli atti concernenti l'attività del foro, gli editti dei pretori, affinché il pubblico ne prendesse visione. Album oggi è stato soppiantato da "albo" (albo municipale, albo professionale). Il libro di fogli non scritto, in cui i collezionisti incollano fotografie, francobolli, figurine di calciatori, conserva l'antico nome latino "album", ma la scelta del colore è libera.

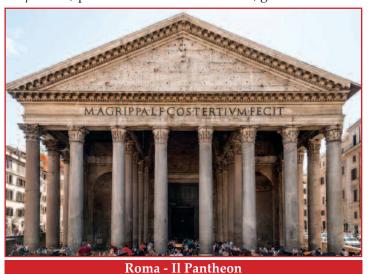
Alibi: altrove (da alius, altro, ibi, ivi). L'imputato di un delitto è assolto se possiede un alibi, cioè se riesce a dimostrare che nel momento in cui fu consumato il delitto egli si trovava alibi, altrove. Poiché nessuno può trovarsi contemporaneamente in due luoghi diversi, la prova dell'alibi lo scagiona. Per estensione, alibi vale come sinonimo di attenuante, giustificazione. Secondo l'umorista americano

> Garland Pollard, l'alibi è il modo legale di provare che un uomo, in quel dato giorno, a quella data ora, non era nel luogo in cui

> A priori: a priori. Quandel collega amico Galileo per non vedere i satelliti di Giove da lui appena scoperti, diciamo che tenne

realmente era. do leggiamo che Cesare Cremonini, professore a Padova, aristotelico puro, tanto da essere chiamato Aristoteles redivivus, rifiutò di guardare nel telescopio

un atteggiamento aprioristico. Siccome tale scoperta inficiava l'antica concezione tolemaica dell'universo, il Cremonini non volle accettarla (ciò non toglie che il senato veneto, da cui dipendeva l'università, gli pagasse uno stipendio doppio a quello di Galileo). A priori sono le opinioni, i concetti espressi in base a un principio teorico; a posteriori quelli che scaturiscono da un'esperienza concreta. Il ragionamento a priori parte da un dato concettuale generale e arriva, con il metodo deduttivo, alle estreme conseguenze, come un tronco che si divide in tanti rami e rametti. Il ragionamento a posteriori, invece, prende le mosse dal dato empirico, dai singoli esperimenti, e risale, con il metodo induttivo, a principi generali. La scienza moderna, di cui Galileo è uno dei fondatori, è figlia del metodo sperimentale, induttivo, cioè a posteriori. Letteralmente le due locuzioni significano: a posteriori, da ciò che è dopo, a priori, da ciò che è prima.



AUTOFFICINA di Giuseppe Campa





Riparazioni Manutenzione Ricambi originali Precisione

Via Quasimodo, 9 - Sogliano Cavour Tel. 0836 543067 - Cell. 334 3234776



A proposito di Galatina e del Galateo

di Giancarlo Vallone

el numero precedente di questa rivista è stato pubblicato uno scritto di Vittorio Zacchino che necessita da parte mia, se non anche altrui, di qualche riflessione.

So bene, conoscendolo da anni, che Zacchino, in questo, come nella maggior parte dei suoi scritti, vuole semplicemente divulgare delle notizie, ma anche la divulgazione, per non parlare della ricerca di prima mano sulle fonti, deve rispondere a delle regole ben precise di corretta informazione, per rispetto, non foss'altro che questo, del lettore, al quale non è giusto che si propinino metri di frasi fatte e varia quantità di errori triti e ritriti. Anzi io temo appunto che l'assenza di un intervento chiarificatore faccia vegetare la confusione che da anni alcuni stanno tentando di diradare. Dunque, sono costretto ad entrare nel merito.

Nell'articolo si parla di una *Galatina galateana*, con l'intento di mettere a fuoco i rapporti tra il Galateo e alcuni galatinesi da lui conosciuti, o che di lui hanno scritto: non più che questo, ed è poco; ma anche in questo poco ha il suo peso notare in che modo, in questo articolo, si formano e si presentano le conoscenze.

Tanto per cominciare, il famoso arcivescovo e martire di Otranto, galatinese: Zacchino, in omaggio a Galatina e alla terra d'Otranto, ed alla verità culturale di cui abbiamo bisogno, continua a denominarlo Pendinelli, secondo l'errore o dolo tradizionale smascherato trent'anni fa (1991), e solo una volta aggiungendo a Pendinelli con fare furbesco, ed anche storpiandolo, il cognome vero, Agricoli, perché questo è il cognome del prelato, che ci è stato consegnato da documenti vaticani coevi, redatti appunto per lui e probabilmente alla sua presenza. Del resto, che il suo cognome fosse Agricoli, risponde anche ad un filone documentario conservato in antico a Galatina, al quale lo stesso Arcudi attinse, e sul quale ha fatto luce di recente (2013) Giovanni Vincenti.

Il fatto che i membri del Comitato scientifico del *Dizionario Biografico degli Italiani*, cioè i maggiori storici italiani, abbiano adottato la verità, cioè il cognome Agricoli, mentre l'articolo propina stancamente l'usuale biscotto, cioè Pendinelli, mostra già bene il quadro da delineare, e l'attendibilità di quanto viene scritto.

Dirò ancora: che il Galateo 'adolescente' abbia incontrato Agricoli a Otranto è una semplice congettura senza costrutto, che San Nicola di Casole fosse «centro vivo dell'Umanesimo meridionale» è discutibile, e di-

scusso, che Agricoli fosse consanguineo del Galateo per via dei Drimi, è invece affermazione ricavata da un mio scritto del 1991, senza naturalmente che lo si citi, né qui né altrove.

Maggiore attenzione merita il «messere Geronimo Ingenio legum doctor» e procuratore con Angelo Raschione dell'ospedale cateriniano galatinese, che emerge in un documento del 1482, edito da me addirittura nel 1981.

Se si sa il latino, si comprende che tra questo «Ingenio» e il pontaniano «Ingenuus», amico del Galateo, può esserci solo una certa assonanza; questa assonanza diviene invece piena identità di persone in un breve scritto, *Galatina e Galateo* del 1982, proprio di Zacchino, dove difetta ogni prova dell'identicità, altra dall'assonanza, tra l'uno e l'altro, tra «Ingenio» e «Ingenuus».

Invece la prova vera ci fu, in altro mio scritto, sempre del 1991, con l'edizione di due documenti, cioè due lettere di passo del 1470 e del 1472 per uno studente a Napoli, cioè «pro domino Hieronimo Ingenuo de dicta terra (Sancti Petri in Galatina)»: ecco, allora provato (1991) in via verbale e documentale, cioè nell'unico modo scientifico possibile, sia il saldo o la identicità tra «Ingenio» e «Ingenuus» sia soprattutto la sua appartenenza galatinese. Si tratta d'un complesso di documenti che ora, nell'articolo che sto esaminando, sono compendiati così: «Gerolamo Ingenio...nel 1482 divide con Angelo Raschione l'ufficio di 'rectore et procuratore' dell'ospedale; ma evidentemente studente di legge a Napoli nel biennio 1470-1472 e dominus al termine del corso»: il tutto senza proprie ricerche e senza una citazione di quelle altrui, e, per quant'è detto in via autonoma, con un errore di metodo, perché il termine dominus non implica necessariamente il possesso di una laurea o un termine del corso.

Ma a 'Ingenuo' in questo articolo è dedicata anche un'altra attenzione. Si conosce un suo ritratto del Cavoti che il Cavoti dichiara di aver visto ai suoi tempi in una casa galatinese (quella dei Tanza), e ch'è stato pubblicato in un volumetto di ritratti cavotiani del 2016, con note introduttive del compianto, e gentiluomo, Tonino Cassiano, di Luigi Galante, e mie. Ora Zacchino sospetta che il Cavoti in quella casa non abbia visto alcun ritratto di Ingenuo, e, se ben capisco, che se lo sia inventato.

Fa benissimo Zacchino a sospettare, ma intanto fa

malissimo a proporsi come se fosse il primo ad avere sospetti, inducendo così il dubbio che si sia propinata al pubblico tale serqua di falsi che egli avrebbe il merito pioneristico di sottolineare. Invece è tutt'altro che così, e tutti e tre i prefatori del volumetto hanno messo sull'avviso il lettore della importanza di questo materiale iconografico, avanzando necessariamente anche notevoli dubbi; e per quel che mi riguarda ne ho proposti due «quello della fedeltà riproduttiva del Cavoti, che a volte dà l'idea di "reinterpretare" gli originali che aveva sotto gli occhi, e, anche il

dubbio se egli avesse o meno sotto gli occhi questi originali»: il che ripeto per rimettere le cose a posto, e per altro ancora.

Ma, detto questo, con che argomenti qui si dubita del ritratto di Ingenuo? Lo si fa con una sorta di sindrome lombrosiana: quel ritratto sembra «truce» e «contrastante» se confrontato con «l'affettuosa e amicale descrizione galateana»; sarebbe come dire che l'idea che ho io di Sartre -alta e nobile per i suoi studi- deve per forza corrispondere alla sua immagine reale che invece, in fotografia, è tozza e plebea; o sostenere che un Ungaretti, così brutto, non può essere poeta, o che col volto di Vallanzasca A. De Ferraris detto "il Galateo" non si possa uccidere né avere

C'è di più: prima che io ne trovassi i documenti, nessuno conosceva Ingenuo, tanto che alcuni non lo ritenevano nemmeno una persona, ma un aggettivo, perciò se Arcudi e Cavoti non ne sapevano nulla (altro che loro «scarsi studi e conoscenze»), come ha fatto Cavoti ad inventarsi quel nome, prima che quel volto? Lo avrebbe cavato dalla semplice pagina galateana? Questa è una domanda alla quale bisogna saper rispondere con correttezza scientifica, cioè senza sperare di mischiare le carte per far colpo su lettori impreparati, anche perché per pochi che ce ne siano, pure quelli hanno diritto assoluto di essere messi sul-l'avviso.

Prima di seminare dubbi, bisogna avere certezze; prima di scrivere, bisogna leggere.

Infine ci sarebbe moltissimo da dire sui profili degli studiosi galatinesi del Galateo; qui basterà dire che s'ignora del tutto Angelo De Fabrizio, galatinese d'adozione; al Papadia, importante anche per i manoscritti galateani, viene dedicata una riga, mentre per Arcudi, questo studioso centrale nella storia dell'antiquaria salentina, s'ignora completamente la recente pubblicazione (2017) degli atti del convegno del 2012, che lo restituiscono ad un ruolo nella cultura almeno regionale.

Quanto al profilo che mi riguarda mi limito, qui, a notare - tanto per sottolineare il metodo - che non si ricorda una mia edizione d'una importante lettera inedita del Galateo, che fu incautamente ritenuta falsa da Laporta, e mi pare dallo stesso Zacchino, mentre la sua autenticità è stata riconosciuta dal più autorevole degli studiosi galateani, ch'è il prof. Franco Tateo, e da altri studiosi. Invece vengono ricordati alcuni miei studi su una certa epistola del Galateo a Pirro Granai, e altri sulla famiglia di costui, che non è famiglia 'macedone' (come dice lo stesso Galateo per compiacerla), bensì albanese; ma su questi studi, e il loro riuso, l'abuso ed anche il disuso che vi s'intrecciano malamente, avrò modo di tornare in altra sede.

Vorrei dirlo: poteva davvero pensarsi che i lettori in particolare galatinesi non sarebbero stati avvertiti dei rischi che corrono in certe letture?

Certo, occorre ben distinguere tra i rischi che nascono da errori prodotti nella ricerca e che sono sempre possibili (così oggi so che Erina Brancovitz fu sepolta in Galatina, e ad esempio, sono convinto che il testamento di Tristano Chiaromonte non segue il corso indizionale di Lecce, ed è perciò del 30 settem-

bre 1429), e gli errori, o peggio, che vengono invece inflitti dalla mera voglia di affermare una propria opinione senza perdere tempo a confrontarsi. La storia della Terra d'Otranto, dal Medioevo ad oggi, è infida soprattutto perché qui il consorzio dei manipolatori di scritture è sempre stato fiorente, e va rifondata su basi

documentali e di severissima critica, anche se in pochi ci credono, con gli effetti poi che sono sotto gli occhi di tutti.

Perciò vorrei dare anch'io un contributo ulteriore oltre quelli miei disinvoltamente presentati come altrui - ai rapporti tra Galatina e Galateo. Gli studi benemeriti di Nicola Barone sul Galateo (1892), documentano il suo possesso, alla data dell'otto luglio 1489, di un feudo nel distretto galatinese: 'lo feudo de la Ruta sito in le pertinencie de sancto petro in galatina' che il Galateo ha pro communi et indiviso con altri. Si è andati alla ricerca di questo feudo come se fosse una qualunque proprietà allodiale, o un fondo, si sono sollecitate le fonti e le etimologie e le parole, si è parlato di 'Grotta' o di 'Grotti' ed altro, si è pure pensato di individuarlo qui o là, come se fosse possibile elevare a feudo un qualunque pezzo di terra; ma si tratta di un feudo *in capite a rege*, di un bene fiscale, che non può passare inosservato negli atti regi; e la documentazione conosce un solo feudo in distretto di Galatina che abbia un nome simile, cioè il feudo di Aruca, che corrisponde quasi alla lettera al bene documentato dal Barone e, dovendo opporre congettura a congettura, questa ha almeno il vantaggio di non dover provare d'esser feudo, perché è già altrimenti attestato. Anzi è un feudo che avvicina il Galateo al suo amico di Galatina, e chi sa poi con quali implicazioni immaginabili, perché nella platea appunto del feudo di Aruca, del 1493 sono rammentate delle terre «iuxta vineas domini Hieronimi de Ing(e)nii»; lo si dice in un documento pubblicato da me.

Afilodi THELLE

ai miei accumulati appunti – non proprio ben sistemati –, che in un angolo dello studio, tra gli scaffali più o meno sconnessi di una libreriola creata ad arte, non troppo grande, ma in compenso disordinatissima come a me piace, mi sono letteralmente cascati in mano alcuni vecchi fogli, evidentemente stanchi di stare accantonati e confusi, e mi hanno sollecitato (meglio: 'solleticato') a leggerli.

A me, ovviamente, sono parsi meritevoli d'attenzione. Non fosse altro che per la pazienza impiegata a restare così a lungo esiliati in silenzio. Sicché, riassestati alla meglio sul tavolo di lavoro, e recuperati all'oblio con un certo qual doveroso rispetto, siamo riusciti (loro da una parte e io dall'altra) a ricomporre la puntata di leggende che state per leggere. La quale, se alla fine vi piacerà – come, naturalmente, ci auguriamo –, buon per voi, buon per noi, e buon per loro (che sono, per l'appunto, gli appunti di cui si diceva in apertura). E se no, ci rifaremo ancora meglio alla prossima.

Intanto, vi auguriamo una buonissima compagnia con tutto ciò che leggerete. E, di conseguenza, un'ottima vendemmia (anche di ottimismo, allegria e piacevolezze), giacché siamo nella stagione dell'uva e del vino. Pròsit!

Si narra che, nella notte dei tempi, quando il dio Bacco, ancora giovanissimo, si avventurò per mare, e dopo una lunga navigazione dai lidi di Grecia approdò finalmente sulle coste del Salento in compagnia di un allegro e festoso corteo di fauni e baccanti, rimase piuttosto deluso e sorpreso, trovandovi campi aridi e sassosi, dove a fatica cresceva una vegetazione scarsa e stentata.

«Ma che terra è questa!», esclamò piuttosto irritato. E dando istintivamente un calcio col suo calzare dorato fece saltare lontano un nugolo di sassi aridi insieme a un bel po' di polvere arsa dal sole.



Notò poi, lì da presso, un ramoscello che era sorprendentemente ancora verde, e dopo averlo osservato a lungo, e con meraviglia, esclamò trionfante: «Dev'essere ben resistente questo rametto, se non è ancora seccato in una terra così sterile e brulla!». E senza perdere altro tempo decise di ripiantarlo in una buca profonda. Poi si levò e andò a cercare un po' d'acqua per innaffiarlo e per rendere più morbido il terreno circostante.

Al suo ritorno, però, s'accorse che il vento aveva del tutto sradicato il ramoscello, e lo stava portando via, facendogli fare le capriole, e rotolandolo da un punto all'altro della

radura. Ripresolo finalmente, Bacco si affrettò a cercare un adeguato sostegno. E alla fine dovette accontentarsi di tre ossa di animali, divorati sicuramente dai lupi, che biancheggiavano al sole: un osso era di leone, un altro di scimmia, e il terzo un osso di maiale. Così, Bacco poté finalmente dare solidità al ramoscello, e riprese il suo viaggio.

Il ramoscello crebbe. Crebbe rigoglioso di foglie, e ben fortificato. Forse un po' stortignaccolo e irregolare nella forma, ma robusto e gagliardo. I suoi frutti erano a grappolo, ben protetti da foglie larghe e solide... Era nata la vigna. E l'uva.

Dopo i primi festosi segni di meraviglia, e i primi golosi assaggi, i contadini del posto pensarono anche di spremere gli acini, e di rica-

varne un succo da bere. E così nacque anche il vino, dono di Bacco. Quel vino primordiale, che ancora oggi, nei mil-

lenni della storia e della leggenda, conserva - come gli uomini sanno – le sue peculiarità fondamentali, e gli effetti derivati da quelle famose tre ossa che lo caratterizzano. La prima coppa di vino, infatti, ci rende subito energici e coraggiosi come il leone; con la seconda diventiamo gradualmente più allegri, festosi, e scherzosi come le scimmie; e dalla terza bevuta in poi, per effetto di quell'ultimo osso cominciamo a perdere il controllo e rischiamo di diventare anche un po'volgari.

C'è comunque un detto, a proposito del vino e della convivialità, che la dice lunga sul piacere della 'compagnia'. Ed è questo: «Pane e vinu cu vàscia e bbegna, e lu tiempu mai cu



Misteri, prod nell'antica Te

10124

di Antonio Me

Quando muoiono le le

Quando niscono i so

Londra, National Gallery - Jacopo



igi e fantasie rra d'Otranto

ountata

ele 'Melanton'

eggende niscono i sogni comunione partecipe tra l'uomo e la gni, nisce ogni grandezzatura che lo circonda, sempre sorprendente.

Nella mitologia popolare salentina – evidentemente mu-

Γintoretto - Origini della via Lattea

tegna!». Il senso – quando, appunto, si sta in lieta compagnia – è questo: "Pane e vino che vada e venga continuamente, e non importa se il tempo non 'tiene il sereno', ed è cattivo e piovoso".
È facile, in autunno,

É facile, in autunno, specialmente tra fine settembre e ottobre, in certe meravigliose serate in campagna (che la nostalgia di vecchi tempi fa risalire alla memoria), che ci s'imbatta in uno spettacolo davvero straordinario: quello di un cielo ampiamente stellato, dove netta risalta la bellezza suggestiva della Via Lattea. Sono momenti come questo – per tutti, credo, e non soltanto per qualche raro spirito romantico – che si possa davvero 'sentire' una

tuata da quella classica la Via Lattea nacque dalle gocce di latte fuoriuscito dal seno di Giunone, dea regina dell'Olimpo, nel momento in cui allattava Ercole. E questa, da allora, divenne la strada dell'Olimpo che tutti gli altri dei dovevano percorrere, per raggiungere il palazzo reale dove dimoravano Giove e Giunone. (È celebre il quadro dipinto da Tintoretto sulla vicenda, oggi conservato alla National Gallery di Londra).

Una seconda versione dell'origine della Via Lattea, forse ancora più suggestiva, narra della pastora Galatte, poverissima, che viveva solo del latte delle sue due caprette, scambiandolo con un po' di pane, miele, formaggio, e altro cibo. Era

quasi centenaria quando morì. E per la sua umiltà e devozione le fu concesso di portare in cielo sia la capretta che il secchio del latte. Fu proprio al suo arrivo che Galatte, tremante per l'emozione, si fece sfuggire di mano il secchio ricolmo di latte che voleva offrire a tutti, e inondò il cielo di milioni di gocce, che divennero stelle.

C'è sempre un'emozione e commozione bambinesca quando in cielo appare, folgorante di bellezza e suggestione, l'arcobaleno. Fenomeno che, fisicamente, si spiega con l'incontro della pioggia col sole, nel momento in cui i raggi irrompono e si fondono coi vapori lasciati dal temporale. Ma la fisica - per poesia e suggestione - non può competere con la fantasia popolare e col mito. La magia dell'arcobaleno il popolo la materializza con Iride, fanciulla dall'abito svolazzante di meravigliosi colori, ninfa oceanina figlia di Taumante (la Meraviglia) e ancella di Giunone regina dell'Olimpo.

Anche i Romani avevano dato al fenomeno un nome divino: Arcus Veneris, non a caso associandolo alla dea della bellezza. E tuttavia, va aggiunto che nelle campagne salentine come, peraltro, diffusamente in tutto il Meridione, l'arcobaleno costituisce un'entità sacra e massimamente rispettabile, fino alla superstizione. Mentre è disteso in cielo non lo si deve additare, è meglio astenersi da bisogni corporali, ed è vietatissimo bestemmiare per evitare guai. Non a caso, l'itterizia viene ancora oggi chiamata dal popolino "male dell'Arco".

Resta comunque di massima suggestione la bellezza dei suoi sette colori, fissati scientificamente da Newton: rosso, arancio, giallo, verde, blu, indaco, violetto.

Infine, va ribadito che la credenza più comune è che l'apparizione dell'arco dai sette colori sia il segno della fine del temporale o del cattivo tempo o d'un periodo nefasto. Si percepisce ancora nel tuono e nella violenza delle acque il



segno dell'ira divina, quindi è naturale il collegamento con la storia del Diluvio, allorché Dio, dopo aver fatto inondare la terra fece il patto con gli uomini di non ripetere mai più questo castigo e, come segno della promessa, fece apparire l'arcobaleno.

Lo stesso Dante - che tutto sapeva – ci ha tramandato in versi (Paradiso XII, 16): "...E fanno qui la gente esser presaga / per lo patto che Dio con Noè pose, / del mondo che già mai più non s'allaga".

Alla prossima.





ei secoli scorsi a Nardò, come penso in tutto il Salento, la figura delle "anime" occupava nella vita d'ogni giorno un ruolo molto importante, direi quasi sacro. Si soleva spesso ricordarle nelle preghiere mattutine, durante il Rosario serale, nelle orazioni e canti in chiesa, nelle Messe ricorrenti per raccomandarle al Signore, ecc. Spesso, a loro suffragio, si accendevano dei ceri, lumini e, nelle famiglie più povere, una "lampa d'oju" ad alto contenuto di acidità (otto-dieci gradi).

Le anime venivano anche ricordate nei momenti di grandi necessità, di malattie, per superare una difficile prova e, addirittura, per farsi dare dei numeri vincenti al gioco del lotto.

Secondo la rozza credenza popolare, la dimora delle anime, oltre che nel camposanto, poteva essere nel luogo in cui i loro corpi trovarono la morte, come un pozzo, un dirupo o, addirittura, un'abitazione, nel caso fossero state uccise da un ladro. I vecchi d'un tempo andavano raccon- tando che, ogni sera si levavano delle urla provenire dall'immediata periferia della città, sulla via

per Avetrana, riconducibili, secondo alcuni, all'anima di un contadino, ivi ammazzato in quell'ora.

Per quanto mi riguarda più da vicino, devo riportare il racconto fattomi da mio nonno che, ancor oggi, mi incute un certo timore a riprenderlo... figuriamoci allora. Si tratta di un anziano molto sfortunato, che, avendo perso sia la figlia sia la moglie, viveva tra mille stenti con l'unico figlio, ormai giovincello. Purtroppo il giovane fu accoltellato a morte da un amico a seguito di un forte litigio per fatti d'amore. Il povero uomo, rimasto solo, tirava innanzi senza più alcuno stimolo ed invocava continuamente la morte. Di sera soleva uscire di casa e ripercorreva la strada dove il figlio aveva perso la vita. E puntualmente ogni sera incontrava in quel posto l'anima del ragazzo ucciso.

"Figghiu mia, amore mia, quantu bbene ti 'ògghiu!" – diceva il genitore profondamente commosso. L'anima non rispondeva, ma gli girava intorno più volte come a volerlo abbracciare per poi dileguarsi. Ogni sera sempre lo stesso percorso e sempre lo stesso incontro.

Il vecchio confessò ad alcuni vicini ogni cosa, ai quali rivolse la preghiera di non essere seguito per paura che l'anima del figlio non gli si presentasse più. Una sera, però, un amico decise di pedinarlo senza farsi notare. Il vecchio genitore, giunto al solito posto, chiamò l'anima del figliolo, come soleva fare. Puntualmente gli si presentò un'ombra che gli girava intorno e quasi lo abbracciava.

"Figghiu mia, amore mia, quantu bbene ti 'òg-ghiu!... piccè no' ddici nienzi allu tata tua?... mbràzzame, 'àsame, figghiu mia!".

E l'anima finalmente gli rispose: "Tata mia, no' tti pozzu 'asare piccè sontu anima e tu si vvivu. Quandu mueri ti 'asu sempre". E sparì. Il vecchio, per la troppa gioia, cadde morto stecchito all'istante. L'amico, che gli stava a pochi metri, cercò invano di rianimarlo, ma ormai il vec-



Carro funebre (carru fuci fuci) 1[^] classe inizi '900

chio s'era unito per sempre con suo figlio.

Sempre a detta di mio nonno a Nardò, dopo mezzanotte, apparivano delle anime in processione per una via della città; si fermavano presso due case e ripetevano preghiere e litanie, per poi dileguarsi. Pare che quelle case fossero un tempo abitate da due preti.

Ci fossero o non ci fossero le anime, il popolino di quei tempi ci credeva, eccome se ci credeva. C'erano anime di tutti i colori e di ogni specie: anime buone, anime dispettose, anime urlanti, anime bestemmianti, anime vaganti ed anime cattive. Tutto dipendeva da come si erano comportate in vita. Pare, infatti, che ogni anima conservi esattamente tutti i sentimenti che l'hanno caratterizzata in vita, sia buoni e sia cattivi.

"Se un uomo in vita ha sempre bestemmiato e ha usato modi sgarbati ed anche violenti, quando sarà anima, manterrà inalterato questo stato" – così mi raccontava mio nonno.

Ci sono anche le anime dannate, come quella di una fanciulla che, fortemente innamorata di un giovane, al quale aveva donato il suo corpo, si gettò in un pozzo per la forte delusione, dopo aver appreso del suo tradimento con un'altra ragazza.

C'è un altro caso similare ed è quello di una ragazza violentata e poi buttata in un pozzo. Un giardiniere acquistò, dopo qualche anno, il terreno su cui insisteva quel pozzo, esattamente in contrada "Fra Bizio", in agro di Nardò. Dopo alcuni mesi il pover'uomo dovette abbandonare quel terreno poiché, ad una determinata ora della sera, si udivano dei prolungati lamenti provenire dal pozzo.

Questa misteriosa figura s'insinuava anche nell'educazione dei bambini, soprattutto di quelli capricciosi e disobbedienti, per avviarli ad una vita corretta e moderata. Come? Il più delle volte le mamme o anche le nonne di turno s'inventavano di sana pianta episodi spaventosi di anime cattive che si aggiravano nella notte, pronte a graffiare chiunque capitasse nei loro paraggi. Di fronte a tali raccapriccianti racconti, i ragazzi, buoni o cattivi che fossero, finivano per essere ammansiti e catechizzati a dovere.

Addirittura di sera, alcuni bambini, per paura di incontrare qualche 'anima vagante', solevano spostarsi da una camera ad un'altra alla luce di una candela o anche facendosi accompagnare da un adulto, senza mai procedere da soli nel buio più completo. Questa ossessione svaniva del tutto solo quando il ragazzo si scrollava da dosso l'età dell'infanzia.

I bambini di quei tempi credevano per davvero a tutte le storielle raccontante dalle nostre mamme.

Un giorno, dopo il racconto serale di mia madre, innocentemente le chiesi: "Mamma, i topi e le galline hanno un'anima?".

E lei rispose all'istante. "Certo che hanno un'anima, ma va a finire sempre nell'inferno perché i topi da vivi provocano tanti danni. Pertanto, essendo cattivi in vita, meritano ampiamente il luogo dell'eterno dolore. Per quanto riguarda le galline, tutto dipende da come si comportano. Se non fanno uova oppure le fanno piccole, vanno dritte dritte all'inferno; se, invece, le fanno con un grosso tuorlo, vanno in Paradiso. Stessa sorte meritano anche i bambini: se sono molto capricciosi e monelli finiscono per cadere nell'Inferno più nero, ma se si sono comportati bene, per loro è riservato un posto in Paradiso".

Noi ragazzini eravamo sempre ubbidienti alle raccomandazioni dei nostri genitori; anzi, li rassicuravamo che saremmo stati rispettosi con chiunque, che non avremmo mai detto bugie e che ci saremmo impegnati nello studio.

Era la vita grama di quei tempi in cui l'educazione era affidata a qualche salutare "sciacquadienti" (ceffone) paterno o ad una serie di cinghiate tra le gambe, ma anche al racconto di storielle, fatti, dicerie sulle anime, che, incutendo un'indicibile paura nei ragazzi, finivano per attecchire facilmente nella loro mente.

Nei tempi attuali, invece, grazie anche ad una migliorata mentalità della gente e alla modernità della vita, il ruolo dell'anima è scaduto di tono, a tal punto da essere quasi ignorata. Oggi si punta più che altro alla materialità della vita, mentre ieri c'era più spiritualità, ma anche tanta creduloneria e dabbenaggine.

Oggi, però, sta montando un'altra grande paura, una paura che non interessa solo i bambini, ma anche e soprattutto gli adulti, per via d'un mondo molto inquieto, nervoso, violento e fortemente insicuro e instabile, per via di uno smarrito senso della pace e dell'amore, che un tempo regnavo sovrani nei comportamenti degli uomini... nonostante le anime dannate inquietassero i bambini.





ol presente scritto si intende tracciare un breve *excursus* delle vicende concernenti le istituzioni giudiziarie nel contesto della storia meridionale ed unitaria.

Le vicende giudiziarie, come è noto, seguono quelle politiche.

La prima organizzazione giudiziaria su base territoriale dell'Italia meridionale fu adottata dai Normanni che, nel 1147 con Ruggero II, istituirono le Regie Baglive, soppresse nel periodo napoleonico con legge 22/05/1808 n. 153.

L'entità statuale originaria fu la Contea di Puglia che andò poi a confluire nel Ducato di Puglia e Calabria e successivamente nel Regno di Sicilia. Nel periodo di

dominazione sveva, nell'agosto 1231, a Melfi, furono emanate da Federico II le "Constitutiones melfitanae" o "Constitutiones regni utriusque Siciliae", raccolta di costituzioni che rappresenta la più importante opera legislativa medievale.

Sotto la dominazione angioina, nel 1402 venne istituito in Lecce da Raimondello Orsini Del Balzo il "Concistorium Principis", poi denominato nel 1463, sotto gli Aragonesi, "Sacro Regio Provincial Consiglio Otrantino", con funzioni paragonabili a quelle di una odierna magistratura suprema.

Trascorsa la dominazione spagnola, nel periodo napoleonico, con l'eversione dell'ordine feudale, vennero soppresse le antiche magistrature e istituiti da Giuseppe Bonaparte, con la legge 20/05/1808 n. 140, intitolata "Legge che contiene l'organizzazione giudiziaria", i Giudicati di Pace che, dal 01/01/1809, subentrarono alle Regie Baglive e alle Corti regie e baronali. Successivamente, con R.D. 29/05/1817 n. 727 sull'ordinamento giudiziario del Regno delle Due Sicilie, i Giudicati di Pace vennero trasformati in giudicati circondariali e poi, con "Legge organica per l'ordinamento giudiziario nelle province na-

poletane" del 17/12/1861, in giudicature di mandamento. Con la detta legge organica 20/05/1808 n. 140, in ogni provincia del Regno di Napoli, in luogo delle Regie Udienze, fu istituito il Tribunale di Prima Istanza, composto da un Presidente, due supplenti, un Procuratore regio ed un cancelliere. Nelle materie civili decideva in grado di appello, in ultima istanza, le cause che erano state di competenza dei Giudici di pace; decideva in prima istanza tutte le altre cause, eccetto quelle commerciali del circondario, quando nello stesso luogo vi fosse un tribunale di commercio. In caso contrario, giudicava anche in materia commerciale. Sempre con la legge 20/05/1808 n. 140, vennero istituiti nel Regno di Napoli quattro Tribunali d'appello (Napoli, Alta-

mura, Chieti e Catanzaro).

La denominazione di Corte di Appello, ancor oggi in vigore, fu introdotta con decreto 29/05/1809 n. 381 del Re Gioacchino Murat e poi attribuita a tutte le Corti italiane con decreto del 17/02/1861 n. 239 sull'ordinamento giudiziario da parte di Eugenio Emanuele di Savoia-Villafranca. La Corte di Appello di Altamura comprendeva le province di Terra di Bari, Terra d'Otranto e Basilicata. Dopo la Restaurazione, ritornato Ferdinando IV di Borbone, la Corte di Appello di Altamura cessava la sua attività il 07/06/1817, ritornan-



Dotata di un ufficio di cancelleria, fu divisa in due sezioni, una civile e una penale. Con l'unità nazionale, sancita il 17/03/1861, la funzione giudiziaria venne riorganizzata col R.D. 06/12/1865 n. 2626, e successive modifiche e inte-



Ruggero II

grazioni. L'amministrazione della giustizia era ripartita tra Uffici di conciliazione, Preture, Tribunali, Corti d'assise, Corti d'appello e Corti di cassazione.

Con R.D. 29/12/1889 n. 6375 cessò di operare la sezione penale della Corte di cassazione napoletana con attribuzione della relativa competenza alla Corte di cassazione

di Roma. Con R.D. 24/03/1923 n. 601 vennero soppresse le quattro Corti di cassazione esistenti in Italia (Napoli, Torino, Firenze e Palermo) affidandone le competenze a quella di Roma, che restava, così, unica su tutto il territorio nazionale.

Il 02/10/1923, in fase di ascesa del regime fascista, la sede della Corte di Appello delle Puglie venne spostata da Trani a Bari. Da notare che alla Corte di Appello di Trani era stata aggregata la Provincia di Capitanata, dapprima attribuita a Napoli.

Successivamente, con R.D. 23 giugno 1930 n. 873, venne istituita a Lecce una Sezione di Corte d'Appello, dipendente dalla Corte d'Appello di Bari con giurisdizione sui Tribunali di Lecce e Brindisi, sezione detta che, per effetto del R.D. 23/10/1930 n. 1427, iniziò ad

operare a partire dal 01/12/1930. Nel dopoguerra, con D. Lgs. 21/12/1947 n. 1633 del capo provvisorio dello Stato avv. Enrico De Nicola, la sezione di Corte d'Appello di Lecce fu elevata a sede autonoma di Corte d'Appello in ragione "dello spiccato carattere etnico del Salentino, che si differenzia sensibilmente da quello della restante regione pugliese", come riportato negli atti parlamentari.

L'assetto della geografia giudiziaria rimase sostanzialmente invariato nella formulazione di cui al R.D. 30/01/1941 n. 12, varato dall'allora Ministro Guardasigilli

Dino Grandi, sino a quando, con l'entrata in vigore della L. 01/02/1989 n. 30, tutte le preture mandamentali vennero soppresse e trasformate in sezioni distaccate della Pretura circondariale.

Con L. 21/11/1991 n. 374, a far data dal 01/05/1995, vennero istituiti gli uffici del Giudice di Pace, al posto dei sop-

pressi uffici di conciliazione.

Con D. Lgs. 19/02/1998 n. 51, a decorrere dal 02/06/1999, vennero soppressi gli uffici di Pretura su tutto il territorio nazionale, mentre molte delle sezioni distaccate di Pretura furono trasformate in sezioni distaccate di Tribunale.

Con D. Lgs. 07/09/2012 n. 155 tutte le 220 sezioni distaccate di Tribunale operanti sul territorio nazionale sono state soppresse unitamente a 31 tribunali non aventi sede in capoluoghi di provincia.

Con D. Lgs. 07/09/2012 n. 156, emanato in attuazione dell'art. 1 co. 2 della L. 14/09/2011 n. 148, sono state, altresì, soppresse 667 sedi di Giudice di Pace, delle quali 51 sono state ripristinate con successivo D.M. 27/05/2016.

Quindi, per effetto delle summenzionate riforme, sul territorio nazionale la giurisdizione ordina-

ria viene attualmente esercitata da Giudici di Pace, Tribunali, Corti d'Assise, Corti di Appello e Corte di Cassazione.

Tale assetto della organizzazione giudiziaria è funzionale, oltre che all'esercizio di uno dei tre poteri dello Stato, quello giudiziario, anche alla tutela giurisdizionale dei diritti soggettivi e degli interessi legittimi, nonché alla garanzia del diritto inviolabile alla difesa in ogni stato e grado del procedimento, di cui all'art. 24 della Costituzione.



1º Presidente della Repubblica Italiana



Ti regaliamo Tyre Protection MAPPRE ASSISTANCE

Un anno di sussasse cue presentire. Copertura dei costi di sostituzione di uno o di tutti gli pneumatici del veicolo. In caso di foratura o danno accidentale causato dai rischi sulla strada.





li inglesi e il tedesco del titolo sono tre viaggiatori che nei secoli scorsi hanno raggiunto le nostre contrade. Ora, letteratura di viaggio è un campo sterminato e anche sui viaggiatori stranieri in Puglia fra Settecento e Ottocento vi è una bibliografia talmente vasta che non appesantirò questo articolo, riportandola. Mi sia concesso solo fare una brevissima introduzione su quell'importante fenomeno che va sotto il nome di "Grand Tour", e poi mi intratterrò sui tre personaggi che, dei tan-



ti, mi sembrano fra i più interessanti. Il Grand Tour è un fenomeno culturale tipicamente settecentesco. Con questa espressione si è soliti definire il viaggio di istruzione e di formazione, ma anche di divertimento e di svago, che le élites europee intraprendono attraverso l'Europa fra Settecento e Ottocento. Protagonisti indiscussi del Grand Tour sono i giovani che hanno appena concluso gli studi, e in generale quegli intellettuali che specie nel Romanticismo erano imbevuti di cultura classica e dunque desideravano venire in Italia, come dire alla fonte di quella enorme ricchezza culturale che dal nostro Paese si era irradiata in tutta Europa. Per i rampolli dell'aristocrazia francese, inglese, tedesca, pieni di cultura libresca ma poco pratici del mondo e degli uomini, il viaggio in Italia si presentava come un'esperienza irrinunciabile, certo indispensabile al fine di perfezionare la propria educazione. Essi vedevano nell'Italia la culla dell'arte e per esteso della civiltà mediterranea, grazie alla storia gloriosa di Roma, a sua volta tributaria della Grecia. E così si mettono in viaggio non solo i giovani, ma anche diplomatici, filosofi, collezionisti, romanzieri, poeti, artisti. Ciò dà origine ad una sterminata produzione, epistolari, diari, reportage di viaggio, romanzi, poesie, e non solo di carattere letterario ma anche artistico, pensiamo al famoso "Voyage pittoresque ou description du Royaume de Naples et de Sicile", in cinque volumi, che realizzò l'abate francese Richard de Saint-Non tra il 1778 e il 1787, su incarico degli editori Richard e Labord.

Uno dei primi viaggiatori inglesi ad arrivare in terra salentina è Crauford Tait Ramage, 1803-1878. Egli dimorava a Napoli come precettore dei figli del console Henry Lushington e, nel 1828, intraprese il suo viaggio nelle province meridionali, visitando il Salento. Rimane affascinato dalla bellezza di Otranto, poiché egli, come moltissimi inglesi dell'epoca, associava il nome di Otranto al romanzo di Horace Walpole (il quale però non era mai stato ad Otranto)1. Nella sua opera "The nooks ad by-ways of Italy", presso l'Editore Howell, Liverpool, del 1868², egli annota tutto quello che vede, catturato dall'irresistibile fascino dei nostri paesi e paesini, e per questo osserva anche la vita quotidiana, gli usi e le abitudini della nostra gente, anche se non sempre si dimostra preciso ed attento, come sottolinea Carlo Stasi a proposito del suo passaggio nel Capo di Leuca³. Il suo libro, dedicato al Generale Carlo Filangeri, è un resoconto di viaggio, sotto forma di lettere scritte ad un parente. Le lettere che riguardano la Puglia vanno dalla XXIII alla XXIX. Come spiega bene il sottotitolo dell'opera, "Vagando in cerca dei suoi antichi resti e delle moderne superstizioni", il Ramage, pur essendo spirito illuminista, è attirato dalle stranezze, o per meglio dire è attirato dalla

suggestione che queste stranezze sembrano esercitare sul nostro popolo. Egli, che si professa materialista, e in effetti è uno storico serio puntiglioso, trova grande meraviglia e interesse antropologico nel notare la creduloneria, le superstizioni, l'ignoranza che allignano fra i salentini. Si ferma di fronte al fenomeno delle 'tarantate', che fa discendere dai culti orgiastici della dea Cibele. Tuttavia, ama la bellezza classica di que-

sti posti. Infatti rimane



Algernon Winsburne

molto colpito da Lecce e dalla sua architettura barocca, anche se, come già Swinburne, non apprezza la Chiesa di

Santa Croce. Anche il grande poeta Algernon Swinburne, infatti, venne nel Regno delle Due Sicilie e visitò la Puglia da Foggia fino a Lecce. Nel suo libro "Travels in the Two Sicilies" del 1783, passa in rassegna tutte le città e i paesi che visita. Parla delle donne che danzano sfrenatamente delle

danze bacchiche, a Brindisi, e che egli crede morsicate dalle tarantole, e parla anche di Lecce. Di particolare interesse, il suo disappunto di fronte al barocco leccese e a quello che ne è il monumento simbolo, la Chiesa di Santa Croce, che derubrica a pessimo esempio di commistione fra stili diversi.

Lo Swinburne detesta la città di Lecce e la sua architettura, d'accordo in questo con un altro celebre intellettuale, il Riedesel, che è il secondo protagonista di questo pezzo.

Il tedesco Johann Hermann von Riedesel, barone

di Eisenbach, 1740-1785, è un appassionato archeologo che vuole descrivere ai suoi connazionali le antichità classiche dell'Italia. Il suo libro, "Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII. Lettere di J. H. Riedesel a J. J. Winckelmann", è, come dice il titolo, un'opera epistolare, diretta al famoso archeologo Winckelmann⁴. Diplomatico e ministro prussiano, Riedesel aveva conosciuto a Roma e frequentato il Winckelmann, il quale gli aveva fatto da guida nella esplorazione dei monumenti della città. Infatti, e non potrebbe essere diversamente, nella descrizione che il Riedesel fa dell'Italia Meridionale, in particolare della Regione salentina, si avverte l'influ- enza del Winckelmann. Come detto, in fatto di architettura egli non ama lo stile barocco, che definisce "il più detestabile", mentre apprezza molto la semplicità delle architetture mediterranee e in particolare delle pajare e dei muretti a secco.

> "Non restano però estranee al tedesco, acuto osservatore di uomini e cose, la vita economica e quella sociale delle contrade visitate", come scrive Enzo Panareo⁵. Il suo libro divenne un punto di riferimento in Germania e fu molto letto, anche da Goethe, che lo elogia nella sua opera "Viaggio in Italia", in cui sostiene di portarlo sempre con sé, come un breviario o un talismano, tale l'influenza che quel volume, per la puntigliosità e l'esattezza delle notizie, esercitava sugli intellettuali.

Janet Ross, 1842-1927, giornalista, storica e autrice

di libri di cucina, arriva nel Salento nel 1888. Memorabile il suo incontro con Sigismondo Castromediano, che le racconta la storia della sua vita. Janet Ross pubblicò nel 1889 in Inghilterra le sue relazioni di viaggio in Puglia, in "La terra di Manfredi, principe di Taranto e re di Sicilia. Escursioni in zone remote dell'Italia Meridionale", successivamente tradotto e pubblicato in Italia col titolo "La terra di Manfredi"6. Un racconto davvero interessante, fra lo storico-artistico e l'antropologico, impreziosito dai disegni di Carlo Orsi, compagno di viaggio della Ross, e ripubblicato ancora nel 1978 in Italia col titolo "La Puglia nell'800 (La terra di Man-









Punto di riferimento per chi ama distinguersi con un dono o un acquisto personale, ricercato e di qualità. Nella vasta sede si possono visionare collezioni dei migliori marchi per l'arredo casa - la tavola - la cucina - le bomboniere: Lladrò - Royal Copenhagen -Cristal Sevres - Wmf - Daum - Tom's Drag - Carlo Moretti - Porcellana bianca - Giovanni Raspini - Angelo Schiavon sono alcune delle griffe presenti nel punto vendita. TAVOLA · REGALO · COMPLEMENTI D'ARREDO · BOMBONIERE · LISTA NOZZE

AL FSSI

VENINI

LALIQUE







Galatina - Via Gallipoli, 35-39 - Tel./Fax 0836.566941- www.dominargenti.it - info@dominargenti.it





www.montecosrl.it comunicazione@montecosrl.it

Abbiamo trasformato il nostro sito, non solo più bello, ma nuovo e funzionale.
Lo abbiamo rinnovato per renderlo adeguato alle continue trasformazioni del web e per consentire agli utilizzatori di accedere ai servizi e interagire in maniera più facile e rapida con l'azienda stessa.
Una piccola RIVOLUZIONE per migliorare ancora di più il contatto tra l'azienda e gli utenti



UN'APP SEMPLICE, VELOCE, INTUITIVA.



Anche la Monteco App è stata aggiornata e presenta nuovi servizi per i cittadini. Dove si buttano gli abiti usati? E le borse in pelle? In quale contenitore vanno gettati i fiori rinsecchiti? Grazie all' App Monteco, disponibile per iOS e Android, sarà possibile risolvere ognuno di questi dubbi con un offre, semplice click. App inoltre. altre interessanti funzionalità. RIFIUTOLOGO: che ci assiste nella gestione quotidiana dei rifiuti; CALENDARI: per avere sempre a portata di mano i giorni della settimana avverrà la raccolta: **RITIRO** cui INGOMBRANTI: per prenotare l'appuntamento a domicilio per il ritiro dei rifiuti ingombranti. Inoltre possiamo segnalare la presenza di RIFIUTI ABBANDONATI ed essere sempre aggiornati grazie alla funzione NEWS. Un menù intuitivo, una grafica essenziale, si rivelano essere una guida completa dove trovare informazioni dettagliate su come riciclare ogni rifiuto. L'App Monteco può gratuitamente essere scaricata per smartphone e tablet con sistemi operativi iOS Android dai relativi e store.

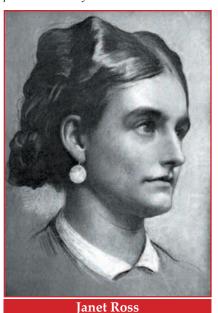


fredi)"⁷. Bisogna dire che la figura del Re Manfredi, come tutti gli Svevi, suggestionava fortemente la viaggiatrice inglese. Nella mentalità dei britannici, infatti, questa era una

dinastia eroica, avendo lottato contro il papato. Nei luoghi visitati nell'ordine: Trani, Andria, Castel del Monte, Barletta, Bari, Taranto, Oria, Manduria, Lecce, Galatina, Otranto, Foggia, Lucera, Manfredonia, Montesantangelo, Benevento -, la Ross cerca le antiche vestigia di una civiltà, quella appula, ricca di gloriose tradizioni.

Determinante fu il suo incontro con Giacomo Lacaita. Come scrive Nicola De Donno, recensendo il libro curato da Vittorio Zacchino, "L'autrice, che era stata a Firenze, la capitale italiana degli inglesi, ed in Puglia anche l'anno precedente, ci informa che non avrebbe composto il suo libro senza l'incoraggiamento di Giacomo Lacaita, o meglio di sir James Lacaita, come sempre lo chiama. A Leucaspide, presso Taranto, che era la residenza di campagna

dei Lacaita, ella rimase ospite per alcuni giorni e di lì il Lacaita le preparò escursioni ed in alcune l'accompagnò, le dette consigli e le suggerì riferimenti culturali. Egli era, al tempo del viaggio, senatore del regno d'Italia ed aveva settantacinque anni. Nativo di Manduria, laureato in giurisprudenza a Napoli ed introdotto nella buona società cosmopolita della capitale dalla principessa di Leporano, di cui suo padre era stato amministratore, fu impiegato come legale dal consolato inglese, ove strinse relazioni importanti, fece da guida al Gladstone nella sua famosa visita a Napoli, ebbe, probabilmente per ciò, noie dalla polizia borbonica. Riuscì, nonostante tutto, ad ottenere da Ferdinando II un passaporto per l'Inghilterra nel 1851 e non tornò più a Napoli. A Londra fece un nobile matrimonio che gli aprì molte por-



glicanesimo e naturalizzò, ebbe incarichi presso diplomatici. È quasi certo che venne agganciato dalla diplomazia segreta di Cavour; da vecchio si vantò, a nostro giudizio poco credibilmente, di avere scon- giurato lui che l'Inghilterra nel '60 impedisse a Garibaldi di passare lo stretto e invadere la Calabria e tutto il Napoletano. Dopo l'unità tornò in Italia, fu candidato governativo alla Camera, si riconverti al

cattolicesimo e venne

te, si convertì all'an-

fatto senatore. Acquistò la tenuta di Leucaspide, la restaurò e vi si stabilì. Grandi e piccoli personaggi passavano dalla masseria, la quale divenne un nodo significativo di quei legami post-risorgimentali fra la buona società inglese e il turismo in Italia, di cui il viaggio della Ross fu una manifestazione. In questo filone si inserisce anche, nel libro, l'incontro a Lecce con il Castromediano e la scoperta che questi era stato assistito in Inghilterra, quando

evase dalla nave che lo deportava in America, dalla nonna della Ross. (Il racconto di galera che gli mette in bocca non è però originale: è una parafrasi dell'articolo Da Procida a Montefusco,

> che il Castromediano stampò nella strenna « Lecce 1881 » dell'editore Giuseppe Spacciante). Il libro riporta molte annotazioni etniche e demografiche, sull'abbigliamento, su usi e costumi dei pugliesi, sulle fiere e i pellegrinaggi, le superstizioni soprattutto, i riti pasquali, le danze e i canti, ecc. Parla della pizzica pizzica facendo delle descrizioni puntuali ma anche coinvolgenti, nel puro spirito romantico da cui questa viaggiatrice era sostenuta"8. Janet Ross è una studiosa davvero attenta. Il contributo demo-etno-antropologico del suo libro è rilevante, perché ella, nella nostra Terra d'Otranto, annota tutto, fiabe, racconti popolari, superstizioni, riti magici, riporta tre canzoni, "Riccio Riccio", "Larilà" e "La Gallipolina", e poi si sofferma sul fenomeno del tarantismo, distinguendo fra "tarantismo secco" e "tarantismo

umido", sottolineando per il primo l'importanza della presenza dei colori e per il secondo l'importanza dell'acqua nel cerimoniale. Molto belle e coinvolgenti le descrizioni del ballo della 'pizzica pizzica' che fa alla masseria Leucaspide con i lavoranti di Sir Lacaita. Una personalità davvero interessante, insomma. La Ross, corrispondente del Times, grande viaggiatrice, nel 1867, insieme al marito Henry Ross, un ricco banchiere, si stabilì in Toscana, dove continuò la sua carriera di scrittrice.

In Puglia, ella trova un mondo che non pensava potesse esistere, e se ne innamora. Ecco perché riesce a rendere con tanta efficacia usi e costumi della gente dell'antica Terra d'Otranto.

NOTE:

Fiedrich Wilhelm Augustus

¹. Vasta la letteratura su Horarce Walpole, 1717-1797, e sulla sua opera "Il castello di Otranto", primo romanzo gotico della storia.

² Pubblicata in Italia col titolo "Viaggio nel regno delle due Sicilie", a cura di Edith Clay, traduzione di Elena Lante Rospigliosi, Roma, De Luca Editore, 1966, e poi anche in Crauford Tait "Ramage, Vagando in cerca dei suoi antichi resti e delle moderne superstizioni", contenuto in Angela Cecere, "Viaggiatori inglesi in Puglia nel Settecento", Fasano, Schena, 1989, pp. 37 e segg., e successivamente in Angela Cecere, "La Puglia nei diari di viaggio di H. Swinburne, Crauford Tait Ramage, Norman Douglas", contenuto in "Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari", Terza serie, 1989 -90/X, Fasano, 1993, p. 63.

^{3.} Carlo Stasi, Uno straniero dal nome strano ed un contadino dall'aspetto sveglio, in "Annu novu Salve vecchiu", n.9, Edizioni Vantaggio, Galatina, Editrice Salentina, 1995, pp.72-76.

⁴ Johann Hermann von Riedesel ,"Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII. Lettere di J.H.Riedesel a J.J.Winckelmann", Prefazione e note di Luigi Correra, Martina Franca, Editrice Apulia, 1913, poi ristampata in Tommaso Pedio, "Nella Puglia del 700 (Lettera a J.J. Winckelmann)", Cavallino, Capone, 1979

^{5.} Enzo Panareo, Viaggiatori in Salento, in "Rassegna trimestrale della Banca agricola popolare di Matino e Lecce", a.V, n.2, Matino, giugno 1979,

^{6.} Janet Ross, "La terra di Manfredi", Vecchi Editore, 1899.

^{7.}"La Puglia nell'800 (La terra di Manfredi)", a cura di Vittorio Zacchino, Cavallino, Capone Editore, 1978.

^{8.} Nicola De Donno, "La Puglia nell'800 (La terra di Manfredi)", in "Sallentum", Anno I, n.1, sett.-dic. 1978, Galatina, Editrice Salentina, 1978, p.138.

Paolo Vincenti



Della straordinaria arte pittorica di Roberta Fracella

di Maurizio Nocera

ll'incirca un anno fa, proprio di questi stessi tempi, a Copertino (Lecce) si teneva un convegno sulla medicina. Per l'occasione gli organizzatori avevano allestito una mostra nelle sale del Castello, un edificio medievale-rinascimentale tra i più belli di Puglia. Come sempre, quando c'è una mostra in giro per il Salento, col-

Sulle pareti della sala espositiva insisteva una moltitudine di tele di ogni dimensione e cromatismi vari. Poi, su di un lato, splendenti come un raggio di sole di primo mattino, tre tele bianchissime con luci e ombre che giocavano a rincorrersi come angeli caduti dal cielo.

go l'occasione di visitarla. Così feci anche con quella di Co-

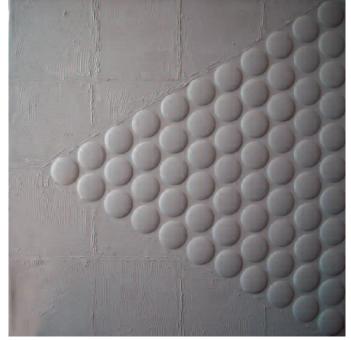
Mentre mi avvicinavo a quelle tele, pensai: "Com'è possibile che tra queste opere di artisti salentini vi siano anche delle tele di Enrico Castellani o di Agostino Bonalumi?". Giunto nei pressi della parete, non feci in tempo a leggere la firma dell'artista che un comune amico mi presentò la pittrice: Roberta Fracella, una giovane donna che, in un primo momento, mi sembrò impossibile pensarla come l'autrice delle straordinarie tele. Le feci qualche domanda per accertarmi che era stata proprio lei ad avere "confezionato" quelle opere. Domande che si rivelarono immediatamente essere pleonastiche.

Chi conosce le opere di Castellani (1930-2017) o di Bonalumi (1935-2013) sa che non si tratta di tele dipinte con i normali canoni pittorici. Entrambi, ai quali, per un tratto di vita, si associò anche l'estroso e poliedrico artista Piero Manzoni (tutti e tre fondatori a Milano della rivista «Azimuth»), dopo essersi buttati alle spalle ciò che rimaneva dell'arte precedente, inventarono uno stile (definito "poetica dell'azzeramento"), passato poi sotto il titolo di Minimalismo (vd. Donald Judd). Va detto che tutti e tre erano stati assidui frequenta-

tori dello studio di quel "mostro" d'arte che fu Lucio Fontana (1899-1968), fondatore del "Movimento spaziale" (Spazialismo) e inventore dei famosi "Tagli".

Da Fontana, sia Castellani sia Bonalumi avevano appreso l'arte della tela monocroma, sulla quale far vivere luci e ombre attraverso una loro personalissima tecnica, conosciuta come estroflessione e introflessione del tessuto, ottenute grazie a chiodi, centine e punte varie (Castellani) o sagome di legno e metalli vari (Bonalumi), il tutto inserito nel retro della tela e ripetuto serialmente e differentemente. Le spinte delle punte metalliche esercitate all'incontrario sul tessuto producono così nell'osservatore un gioco di luci e di ombre straordinario e affascinante.



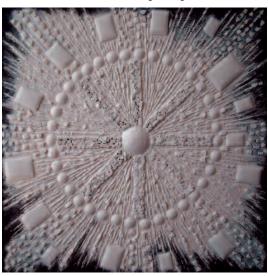


Quello era per me l'antefatto artistico, per cui, quando mi sono trovato davanti alle tele di Roberta Fracella, ho pensato che si trattasse della stessa tecnica usata dai due artisti citati. Non è così, perché la tecnica pittorica dell'artista neretina è molto più complessa. Infatti, non si tratta di estroflessioni o introflessioni dovute a punte, ma di paste materiche e di colori acrilici con i quali l'artista "scolpisce" delle sfere (da lei chiamate "bolle" prevalentemente semiconiche sporgenti dalla tela), realizzate attraverso l'uso di stampini costruiti da lei stessa. Gli effetti di luci e di ombre, così realizzati, si proiettano sull'osservatore che li percepi-

le increspature, come pure gli allineamenti pseudo cosmici creano quell'universo astrale che stordisce e affascina.

Nella ricerca stilistica operativa della pittrice neretina è chiaramente individuabile la tensione di un recupero di un passato storico di positiva umanità, espresso con cerchi, circonferenze, spirali, ellissi, numeri, ruote, buchi neri, infiniti dell'anti-materialità più altri geometrismi di origine filosofica (penso alla grande e indimenticabile filosofa Ipazia d'Alessandria). Nelle tele di Roberta Fracella, è percepibile il tratto d'unione di un passato umano vissuto e vitale foriero di speranza e felicità.







sce non come estroflessioni o introflessioni (alla Castellani e Bonalumi per intenderci), ma come derivati dal "costrutto" scultoreo tridimensionale (bolle e gobbe varie). È poi il gioco di luci radenti e fuorvianti che domina la tela. Il bianco del fondo trasfuso sul tessuto da Fracella è di un candore immacolato ed universalistico, mentre gli stromatoliti semi-conici con altre sfericità e geometrie varie sono il risultato di collage e impasti materici da lei stessa ideati. La ripetitività e la serialità delle sporgenze, degli incavi e del-

La sua arte, quindi, non è (non può essere) il risultato di un'improvvisazione di un quotidiano confuso e disorientato quale appare essere la società globalizzata di oggi, spesso effimera e gonfia di banalità oscene, quanto il percorso poetico-visivo del suo riflettere lo sviluppo della vita e dell'arte.

Ecco. Le tele dell'artista salentina sono per me sinonimi di segni e simboli provenienti dalla misteriosa notte da cui ebbe origine la nostra vita.





scienziato e vescovo Il pensiero, il cuore, le opere di un illustre prelato salentino dell'Ottocento dalla singolare vocazione per il progresso scientifico e umano di Alessandro Massaro

Probabilmente non vi è nulla che non sia stato già detto o scritto su Giuseppe Candido, il 'vescovo-scienziato' di Lecce, che si distinse per i suoi esperimenti, le sue invenzioni elettriche e meccaniche, soprattutto per aver ideato e realizzato a Lecce la rete di orologi pubblici elettrici sincroni, tra il 1868 e il 1874, che lo rese celebre, essendo la prima del genere in Italia e una delle prime in Europa e nel mondo.

Tuttavia, in genere oggi molti salentini non hanno memoria di lui, delle sue invenzioni, della sua storia. Forse,

ciò è dovuto al fatto di aver trascorso gli ultimi 25 anni della sua vita lontano dalla città natale o forse la sua figura è stata rapidamente dimenticata anche per via della funzione pastorale assunta in quegli anni, pretesto utile ad assecondare il pregiudizio nei confronti dei suoi meriti scientifici¹, in quanto 'uomo di chiesa'; un pregiudizio già radicato nel pensiero laicista, anche in seno alla società leccese. In effetti, l'averlo definito 'vescovo scienziato' parrebbe un ossimoro considerata la disequazione tra scienza e religione. In realtà, l'incompatibilità tra la ricerca e la 'fede' può riguardare l'aspetto prettamente dottrinario del credo religioso e non, piuttosto, la pratica e i meriti scientifici del Clero italiano, peraltro dimostrati da svariati esponenti, come coloro i quali parteciparono, ad esempio, nel 1887 alla mostra vaticana² organizzata

in onore di Papa Leone XIII, in occasione del suo Giubileo sacerdotale. Ad ogni modo, la cultura popolare tende spesso a dimenticare la propria storia, che è fatta anche di uomini straordinari che hanno contribuito a scriverla. Non sono stati pochi, tra l'altro, gli scienziati salentini che hanno contribuito al progresso scientifico e tecnologico in età contemporanea³.

Giuseppe Candido fu un uomo che seppe conciliare il proprio ruolo sacerdotale e i più onerosi incarichi affidatigli alla ricerca scientifica, alla sperimentazione, all'ideazione e realizzazione di nuove invenzioni e, nondimeno, alla diffusione del sapere scientifico.

Dalla sua biografia emerge, infatti, non solo il valore della sua intensa passione per le scienze e per la ricerca, costantemente rivolta alla soluzione di problemi pratici di comune utilità, ma soprattutto il suo intimo e profondo senso di solidarietà, scientemente indirizzato all'istruzione e al progresso intellettuale della società.

Non sappiamo quale progetto avesse in mente per lui suo padre, D. Ferdinando Candido, quando lo assegnò agli studi presso il Reale Collegio di Lecce. Probabilmente non fu lui a predestinarlo alla carriera ecclesiastica e forse non si trattò nemmeno di una vera e propria 'vocazione'. Verosimilmente, fu il suo insegnante, padre Nicola Miozzi, non

solo a stimolare Giuseppe Candido ad appassionarsi alla scienza e in particolare alla nuova materia, l'elettricità, ma anche a convincerlo

> ad intraprendere la strada del sacerdozio, dimostrando, con il proprio esempio, come fosse possibile conciliare la ricerca

scientifica con la pratica religiosa.

C'è chi ritiene che la sua riluttanza iniziale ad accettare la carica vescovile, nel 1881, fosse dovuta alla sua modestia⁴, ma forse è dipesa anche dalla consapevolezza che un tale impegno avrebbe potuto sottrarre tempo prezioso ed energie alle sue appassionate idee, alle sue pratiche sperimentali e alla realizzazione di proprie eventuali invenzioni. Nonostante ciò, egli fu comunque in grado non solo di concretizzare molte cose per le comunità sotto le sue diocesi, ma poté continuare a sperimentare, a ideare e a rea-

Vesc. Giuseppe Candido lizzare nuove opere ingegnose, quasi o, la cultura fino alla fine dei propri giorni.

Cenni biografici. Giuseppe Maria Luigi Gaetano Oronzio Filomeno Candido nasce a Lecce il 28 ottobre 1837 da Ferdinando e Stella De Pascalis. Dai dieci ai vent'anni è studente presso il Reale Collegio, fondato da Giuseppe Bonaparte nel 1807 e retto dai Gesuiti dal 1832 all'Unità d'Italia, frequentato negli stessi anni da studenti di spicco che poi hanno dato lustro al Salento, tra cui: Giuseppe Eugenio Balsamo, Salvatore Trinchese e il suo grande amico Cosimo De Giorgi.

Il giovane Candido si dimostra subito molto incline alle materie scientifiche e inizia ad appassionarsi in particolare allo studio dell'elettricità grazie a padre Nicola Miozzi, suo insegnante, già noto sia quale esperto della nuova materia scientifica sia per via di alcuni recenti esperimenti elettrici pubblici, di cui il primo nel 1852 in Piazza S. Oronzo.

Appena due anni dopo il termine degli studi, Candido partecipa, dal 14 al 27 gennaio 1859, all'esperimento d'illuminazione pubblica ideato da padre Miozzi, realizzato con

una lampada ad arco alimentata da pile *Bunsen* presso il Palazzo dell'Intendenza di Lecce, alla presenza del re Ferdinando II di Borbone.

In Italia, solo diversi anni dopo vennero effettuate altre dimostrazioni di illuminazione elettrica, di cui ricordiamo la prima in Piazza Duomo a Milano nel 1877⁵.

Nel 1860 Candido inizia la frequenza all'università di Napoli, dove consegue la lau-

rea in scienze naturali, fisiche e matematiche. Tornato a Lecce, è ordinato sacerdote e insegna lettere presso il Seminario diocesano e il Liceo Ginnasio "Giuseppe Palmieri".

La sua convinta idea che le materie scientifiche possano, oltre a trovare pratiche applicazioni, essere l'humus adatto a far sviluppare le menti dei giovani della comunità, lo porta ad aprire una scuola gratuita di fisica sperimentale presso la propria abitazione a Lecce. Peraltro, è molto frequentata e lui stesso appronta e sperimenta degli apparati elettrici a scopi didattici ed altri per usi domestici, come ad esempio: campanelli di allarme, dispositivi di sicurezza, sveglie (come la Sveglia-accenditoio-spegnitoio elettrico) ed anche interruttori e temporizzatori a mercurio, che possono considerarsi precursori di vari dispositivi og-

gi ancora in uso.

Da poco riabilitata, da parte della Chiesa Cattolica, la figura di Galileo Galilei, considerato il 'padre della scienza moderna', Candido si può dedicare a rendere evidente la sua analisi della caduta dei gravi, ideando un **piano inclinato elettrico**.

La sua massima realizzazione nel campo dell'elettricità

fu certamente la rete di orologi pubblici sincroni a Lecce, che lo rese noto e che rimase in funzione per circa 63 anni, fino al 1937. Sua l'iniziativa, come si evince da una lettera scritta il 1° febbraio 1868, indirizzata al Consiglio Municipale di Lecce, in cui sottolinea l'inefficienza e l'inutilità degli orologi pubblici già esistenti nella città. In essa fa presente, inoltre, come egli sia già in grado, avendo già

Lecce - Orologio presso ex Liceo-convitto Giuseppe Palmieri

ideato il metodo eliografico per il tracciamento della linea meridiana, di realizzare una suoneria meridiana Elioelettrica, capace di segnalare il mezzodì e di sincronizzarsi automaticamente con l'azione solare.

Si può comprendere lo spirito innovatore e la determinazione che animano il Candido quando, illustrando le sue proposte, significativamente afferma: «Sarei solo ben lieto, se attuate giovassero a dar qualche impulso a quel progresso che solo potrem raggiungere battendo la via dell'operosità e dei fatti»⁶.

I quattro quadranti sincroni furono installati presso il Sedile in piazza S. Oronzo, presso il cortile del Palazzo delle Prefettura, nel timpano sovrastante il colonnato dell'ex Liceo-Convitto "G. Palmieri" e sulla facciata dell'Ospedale





dello Spirito Santo. Questi orologi elettrici sincronizzati erano alimentati, inizialmente, da un unico orologio motore centralizzato posto in un locale presso il piano superiore del Sedile. Si trattava, in pratica, di un pendolo meccanico dotato di un sistema di interruttori al mercurio che, in modo alternato, chiudevano e aprivano un circuito elettrico

alimentato a sua volta da una batteria di sua invenzione detta pila a diaframma regolatore. Gli impulsi elettrici giungevano contemporaneamente, ogni minuto, a tutti e quattro i quadranti, attivando per ognuno di essi un dispositivo elettromagnetico in grado di muovere le rispettive sfere. Inoltre, questo sistema sincronizzato avrebbe prodotto, tramite altri meccanismi, il rintocco delle

rispettive campane ogni quarto d'ora e ogni ora.

La suddetta pila a diaframma regolatore di Candido risultò essere più economica e più efficace di quelle già da lui stesso perfezionate in precedenza, in quanto capace di mantenere più costante l'intensità di corrente elettrica. Una volta brevettata, fu anche premiata all'Esposizione internazionale di Parigi del 1867.

Successivamente, Candido progettò anche il **pendolo** elettromagnetico sessagesimale, di cui farà costruire un esemplare a Napoli dall'orologiaio Augusto Bernard⁷, che avrebbe dovuto sostituire, all'occorrenza, il pendolo meccanico, motore della rete di orologi elettrici di Lecce. Si tratta di un pendolo in cui le oscillazioni sono generate non

già dal movimento di pesi o da una molla, come nei pendoli tradizionali, ma da una coppia di elettromagneti la cui energia è alimentata da una batteria di pile elettriche.

Con bolla pontificia del 18 novembre 1881, Leone XIII lo nomina, a sua insaputa, vescovo di Lampsaco e coadiutore del vescovo di Nicastro, in Calabria. Candido tenta, in-

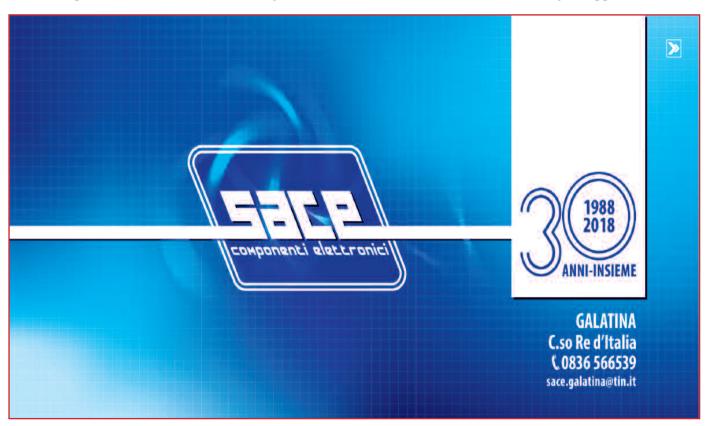
> vano, di sottrarsi all'incarico.

> Essendo la diocesi di

Nicastro di regio patronato, il procuratore del Re scrive al sindaco di Lecce, chiedendo se il Candido, con particolare riferimento alla sua condotta morale e politica, fosse meritevole della nomina alla successione, come ordinato dal Papa. La risposta del Sindaco non si fa attendere e non risparmia elogi nei confronti del giovane sacer-

dote, sia per l'esemplarità e la coerenza nell'esercizio del suo ruolo ecclesiastico sia per i meriti della sua scienza, apprezzati dai cittadini leccesi, ma anche dagli scienziati «contemporanei della nostra e delle altre Nazioni», dichiarando altresì che: «Il Signor Candido vero Ministro dell'Altare e caldo cultore della Scienza si è sempre mantenuto estraneo alla politica riguardandola affatto inutile al culto della Religione e della Scienza. È pertanto che all'annunzio della sua nomina a vescovo, tenendo conto dei suoi pregevoli precedenti, fu spontaneo il mio personale giudizio che se tutti i Vescovi fossero presi della stoffa come a quella di Candido, la Religione e la Civiltà se ne avvantaggerebbero grandemente»8.

Le sue doti umane e morali vengono apprezzate in varie



Orologio nel cortile della Prefettura

occasioni, persino quando, dopo la sua nomina a vescovo di Nicastro, riceve la cittadinanza onoraria dal Comune di Sambiase mediante una lettera (1889) di apprezzamento per l'esemplare impegno da lui profuso, «fin dalla sua venuta a Nicastro», per aver «cercato di dare un luogo di educazione al nascente clero acciò non si avverassero in avvenire preti ignoranti ed intolleranti, ma sacerdoti illuminati e all'altezza dei tempi moderni» e aver favorito, «con grave suo dispendio», di «dare istruzione ed educazione a parecchi giovani» del Comune, agevolando economicamente la partecipazione anche di quelli appartenenti a famiglie meno agiate⁹.

Anche durante l'incarico di vescovo, Candido continua a coltivare i suoi interessi scientifici, come dimostra la lettera (1885) di ringraziamento, da parte del sindaco di Ni-

castro, per aver approntato l'impianto di **osservatorio meteorologico**.

Dopo il trasferimento (1888) come vescovo titolare della Diocesi di Ischia, su sollecitazione di padre Francesco Denza e di Cosimo De Giorgi diventa membro ordinario dell'Associazione Meteorologica Italiana e, sensibile alle caratteristiche sismiche dell'isola, colpita da un terremoto nel 1883, si mette in contatto con eminenti sismologi, come Michele Stefano De Rossi, per installare un osservatorio sismologico.

Anche ad Ischia si prodiga, perfino a proprie spese, per agevolare gli studi di giovani prelati e di cittadini laici. Fa ricostruire il Seminario e introduce lo studio delle scienze, realizzando laboratori di fisica e di storia naturale e invocando il supporto di docenti laureati provenienti da Napoli.

Nel 1899 è nominato Socio Corrispondente dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, a Roma.

Nel 1900 rivoluziona l'illuminazione del Seminario e della Curia, inventando un **gassogeno automatico ad acetilene**, dotato di un sistema di sicurezza a prova di esplosione

Quando gli è possibile, riesce a dedicarsi anche a un'altra sua vecchia passione: la pittura, realizzando anche diversi dipinti su tela a tema religioso¹⁰.

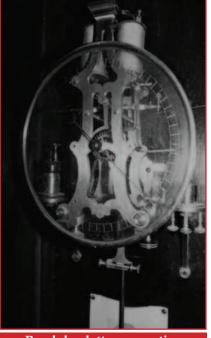
Costretto a rinunziare alla carica di vescovo il 18 aprile 1901, per causa di una paralisi, che poi comprometterà anche le sue facoltà intellettive, riesce a farsi esonerare dalla carica da Pio X, venendo tuttavia nominato vescovo titolare di Cidonia. Muore il 4 luglio 1906 a Ischia, dove volle rimanere durante gli ultimi anni e dove tutt'ora è sepolto.

Più di quanto non lo si possa, a ragione, considerare un precursore a livello nazionale e internazionale nell'ideazione e realizzazione di strumenti ingegnosi di grande utilità pratica, al Candido andrebbe attribuito un altro merito, in genere messo poco in rilievo. A dispetto dei dubbi che possono sorgere sulla sua figura, apparentemente controversa per via della coesistenza tra il ruolo sacerdotale e la passione scientifica, possiamo dire che il nostro 'vescovoscienziato' ha costituito certamente un'esemplare eccezione, non solo per aver contribuito al progresso tecnologico e scientifico come pochi altri hanno potuto fare in quel-

l'epoca. Invero, infatti, egli seppe finalizzare il proprio sapere e le proprie attitudini, i propri incarichi e il proprio ingegno, con inesauribile operosità, al bene comune, nella convinzione che il progresso scientifico dovesse essere funzionale non solo al benessere, ma soprattutto all'evoluzione della società. A tale progresso, egli volle contribuire personalmente, con notevole dispendio di tempo, di idee e di energie, oltre che di proprie risorse economiche, favorendo ovunque l'educazione e la formazione dei giovani sia civili sia religiosi e senza alcuna distinzione di ceto: un esempio certamente raro, in questo senso.

Giuseppe Candido voleva che fossero le facoltà e le virtù individuali ad emergere e ad accrescere in ogni allievo, credendo di avviare così, ovunque egli si fosse trovato a

operare, più percorsi virtuosi, che agissero quasi in maniera sincrona, come quei suoi straordinari orologi elettrici ideati e realizzati a Lecce, sperando probabilmente che quel meraviglioso motore umano, che furono la sua mente e il suo cuore, sarebbe sopravvissuto al suo tempo, tramandando quella sua stessa passione, a sua volta appresa dal suo maestro, alle nuove generazioni.



Pendolo elettromagnetico sessageminale

NOTE

1. C'è chi ritiene che partecipazione di Giuseppe Eugenio Balsamo, coevo scienziato leccese da alcuni considerato un acceso laicista, all'esperimento d'illuminazione elettrica pubblica realizzato da padre Nicola Miozzi e Giuseppe Candido nel 1859 sia stata congetturata (ad esempio da Raffaele De Cesare, in *La fine di un Regno*, 1909) a posteriori per non riconoscere pienamente il merito di tale successo scientifico al giovane prelato leccese: cfr. Ennio De Simone e Livio Ruggiero (a cura di), *Giuseppe Candido, Vescovo e Scienziato*, Lecce – Castello Carlo V, 20 dicembre 2006 / 14 marzo 2007, Edizioni Grifo, 2009, p. 24.

² E. De Simone e L. Ruggiero, *Giuseppe Candi*-

do... cit., p. 61. Anche Giuseppe Candido fu invitato a partecipare a quella stessa Mostra su invito di padre Francesco Denza, che un tempo fu maestro di padre Nicola Miozzi.

^{3.} Presso l'Archivio di Stato di Lecce, Domenica 8 ottobre 2017 si è tenuta una mostra intitolata: "Quando la scienza parlò salentino: testimonianze della ricerca tecnico-scientifica in Terra d'Otranto tra Sette e Ottocento" in cui si sono messi in evidenza i contributi di numerosi scienziati salentini ai più svariati campi della ricerca e sperimentazione: botanica, zoologia, agraria, mineralogia, geologia, fisica, sismologia, meteorologia, archeologia, paleontologia, menzionando uomini come: Giovanni Presta, Cosimo Moschettini, Gaetano Stella, Oronzo Gabriele Costa, Cosimo De Giorgi ecc., e lo stesso Giuseppe Candido.

⁴.E. De Simone e L. Ruggiero, Giuseppe Candido... cit., p. 54.

^{5.} Ivi, p. 24.

⁶ Ivi, p. 44.

7. L'unico esemplare, scomparso per molto tempo, è stato ritrovato nello scantinato di una scuola di Lecce da alcuni appassionati nel 1997. Il giorno 24 luglio 2018, la Dirigente dell'Istituto Comprensivo "Alighieri-Diaz" ha negato perentoriamente di ricevermi e di concedermi l'autorizzazione per fotografarlo, dichiarandosi non interessata alla divulgazione culturale di questo articolo, senza fornire ragioni né prospettarmi una seconda opportunità.

⁸ E. De Simone e L. Ruggiero, Giuseppe Candido... cit., pp. 54, 55.

^{9.} Ivi, p. 57.

^{10.} Tra le sue opere: "Cristo e l'adultera", "Le nozze di Cana", "Cristo e la Maddalena", "La liberazione di S. Pietro", "La distruzione di Borgo".



ra *lli Morti* e *lu Quatthru Novembre* del primo anno di frequenza della Scuola Media i genitori di Chicco decidono di comprare finalmente quel libro di storia che l'insegnante di lettere aveva sollecitato più di una volta.

Questo sforzo finanziario fu possibile perché cominciavano ad arrivare a maturazione le prime *rape de Santu Martinu*.

Esse sul mercato andavano a ruba, perché fra *lu vinu novu* e le castagne, *le pìttule alla pizzaiola*, o *cu llu baccalà*, o *cu llu cavulufiuru*, o *quiddhre cu lla rapa*, o *cu llì schiattuni de cicora* diventavano le regine della tavola, specialmente per il loro sapore dolce e sopratutto delicato.

E poi occorreva fare i conti con la tradizione, che nella cucina salentina è sacra, rispettata e venerata come una reliquia.

Dellassate e condite *cu nna croce d'oju*, o *ssettate*, o fritte *cu lla pittula* erano sempre una delizia.

Il prezzo di vendita, di conseguenza, era abbastanza sostenuto e tale rimaneva per alcune settimane.

Si era soddisfatti, perché al netto delle spese di coltivazione, il ricavo era decisamente remunerativo, come raramente poteva accadere ai contadini col loro lavoro di campagna.

E infatti non ci si illudeva più di tanto, né erano consentite baldorie, ammesso che si sapessero fare.

Occorreva fare economia per i tempi di crisi (ed erano tanti) e trasformarsi continuamente in formiche.

La pacchia, infatti, durava poco, sia per il cambiamento continuo, a senso alternato, delle condizioni meteorologi-

che (*tramuntana e sciaroccu* e viceversa), sia per la concorrenza spietata e invadente *de le rape a spilazzi*, quelle *semanate nelle chiasure*, più piccole e di sapore lievemente aspro e amarognolo.

Queste crescevano su steli sottili e *nervosi*, perché vegetavano fra *li cozzi* e con la poca acqua che di tanto in tanto distribuiva dal cielo *Nostro Signore*.

Richiedevano poco tempo e poco lavoro.

Quindi costavano poco.

Si preparava il terreno, smuovendolo a *surchi* molto vicini fra loro con un aratro, tirato dal cavallo della Casa colonica, che la mattina presto aveva già svolto la sua porzione di fatica giornaliera, *trainandu lu sciarabbà* fino alla *chiasura*, appesantito dall'aratro e dagli altri attrezzi da lavoro.

Si spargevano le sementi alla prima *pruvina* d'acqua, come di tanto in tanto accadeva in agosto; poi *se ddepparava* il terreno *cu lla traja, zigzagando fra lli cozzi*.

Era necessario ritornare ogni tanto alla *chiasura* per controllare che le erbe selvatiche non infestassero eccessivamente il terreno.

A corpi de razze e de sarchiuddhra si estirpava lu crossu crossu de riciteddhra, de brucacchia, de cardi santi e de vasapiedi, erbe particolarmente dispettose che non soffrivano la siccità.

Pare campassero d'aria.

Al resto provvedeva *Madre Natura*, la siccità, la disperazione e... *le castime*.

Per questo le rape semanate èranu cchiù mmare, cchiù ner-



vose e cchiù mercate.

La *chiantima de le rape de Santu Martinu*, invece, veniva prelevata dalle *ruddhre* e piantumata nelle *sciardine* ad una ad una in canaletti di soffice terra concimata già nel mese di agosto e innaffiate con l'acqua estratta dai pozzi a forza

di braccia e con l'aiuto degli otri appesi *a llu scalandrone*.

Di tanto in tanto si provvedeva alla loro concimazione e alla loro innaffiatura, anche oltre il mese di agosto, specialmente quando settembre portava con sé tratti interminabili di calura estiva e di siccità insistente.

Quando poi, finalmente, le piogge riparatrici dei primi giorni del mese di ottobre portavano un po' di refrigerio e tracce di umidità nel terreno, si doveva procedere all'intervento più pesante e delicato della stagione.

Cu lla sarchiuddhra e con le sole forze delle braccia si procedeva pianta per pianta a richiudere le fossette usate per l'innaffiatura e *se sarchiava* la terra accanto al fusto della pianta per renderla più soffice e per permettere che il terreno si azotasse in modo spontaneo e naturale.

Allora non erano state ancora immesse in commercio le mitiche fresatrici, almeno quelle assemblate come macchine operatrici agricole, piccole maneggevoli e... a buon mercato.

Lu Roccu Seclì, nel suo negozio-laboratorio-officina, sito sul piazzale "Siciliani", fra le spalle de la Pupa e l'àngulu ovest de la Funtana, le mise in vendita intorno agli anni '50 circa.

Prima si usavano solo sarchiuddhre, razze, spaddhre e...

paternosci.

Solo queste rape avevano fusti robusti e 'nu cuore voluminoso, contornato da abbondanti *schiattuni* e vistose foglie di un color verde intenso, lievemente opaco.

Erano tutte rape *sincire*, al naturale.

Per questo ogni pianta veniva chiamata "mamma de rapa".

Le loro foglie non erano lucide e brillanti, come *campeggianu* oggi accatastate sulle panche dei mercati.

Non si conosceva allora nessuna *diavoleria chimica* per farle sembrare più appariscenti e turgide, come giovanissime signorinelle.

Quando cominciava la loro raccolta tutto dipendeva dalla temperatura: *la tramuntana* rallentava la crescita e la maturazione, mentre *lu sciaroccu* la favoriva e la accelerava, accu-

mulando così abbondanza di prodotto sul mercato all'ingrosso (la *Mediazione*), che allora si svolgeva fra *llu "Menzaventre"* e *llu "Donatei"*, cioè sul Corso *ca scia da l'ex Daziu* e *la piscialora*, finu a *llu*Tàrtaru.

Diventava inevitabile che, secondo i principi economici dettati dalla legge della domanda e dell'offerta, i prezzi di mercato scendessero rovinosamente giù cu ll'aria caddha e umida, mentre risalivano su cu ll'aria sicca e fridda.

E con questa *altalena* meteorologica, che incideva pesantemente sulla maturazione delle piante e... sulla tenuta dei prezzi, si provvedeva a raccogliere il prodotto dalla campagna.

Già la mattina presto, quando le foglie delle *rape* erano







ancora turgide e brillanti, perché ancora bagnate dalla *muttura*, si passava attraverso i lunghi filari e, scegliendo quelle ragionevolmente *cchiù buttunate*, si estirpavano le piante dal terreno.

Si eliminava con un affilato coltello '*u tursu* con le radici, le foglie ingiallite e quelle più callose e nervose che crescevano alla base.

Succedeva esattamente l'opposto di quello che accade oggi, quando le *rape* vengono immesse in commercio private appena appena dalle radici e da piccole foglie ingiallite.

Il fogliame della base, nerboruto e ingrossato, pesa come il marmo e lo si fa pagare come se fossero schiattuni.

I contadini, allora, erano più onesti, più scrupolosi e rispettosi degli acquirenti.

Osce, cu mmenti 'nu piattu de rape an tàvula, tocca cu ccatti almenu tthre chili!

Man mano si ammucchiavano per terra, mentre una carriola traballante le recuperava dai filari, facendo su e giù dalla vicina piazzola della casa colonica.

Qui venivano stipate in capienti *casce*, quelle che si usavano anche per '*ncasciare* '*u tabbaccu*.

Il Furgone OM del mediatore (il padre di Chicco lo chiamava "'u zzinzale", lemma mutuato dal suo omonimo "mediatore di matrimoni", che comprava per conto terzi) era già fermo sul piazzale, in attesa di caricare la verdura raccolta.

Prima però occorreva pesarla.

Poggiata al muro, accanto al *limbatale* della porta della cucina, aspettava la *stadera* in attesa di essere coinvolta nelle operazioni di pesatura.

Le facevano compagnia, arrotolata per terra, una catena di ferro di media lunghezza e un grosso e robusto bastone di legno d'ulivo, lungo all'incirca due metri e cinquanta.

Sul bordo esterno del davanzale della finestra era poggiata un pezzo di matita ovale, ridotta ad un mozzicone rosicchiato, come quella incastrata sul lobo superiore dell'orecchio del muratore e usata per delimitare e tracciare le misure dei mattoni.

Ad un segnale convenuto fra *lu zzinzale* e il padre di Chicco cominciavano le operazioni di pesatura e successivo accatastamento sul *Furgone* con le sponde abbassate.

Chicco era stato intanto *indottrinato* da suo padre circa le *abitudini* malandrine *de lu zzinzale*, che usava mettere in atto durante le operazioni di pesatura.

Questa si svolgeva, legando la cassa colma di rape con la catena di ferro, alla quale si applicava il gancio inferiore della stadera, mentre quello superiore si agganciava al bastone d'ulivo, che, poggiato sulle spalle del padre di Chicco e su quelle *de lu zzinzale*, consentiva di sollevarla da terra e farla dondolare per un attimo, mentre si leggeva sul manico con tacche numerate della stadera il peso esatto.

Ma il peso era *esatto* solo se qualcuno non sollevava il piede per *alleggerire* il peso della cassa, spingendola in alto.

Per questo suo padre aveva istruito Chicco, facendolo po-

sizionare alle spalle *de lu zzinzale* per controllare il movimento dei suoi piedi.

Infatti una *alzatina di piede* era stato calcolato valesse quasi dieci chili di alleggerimento di peso.

"Stai attentu, perché vistu è mmalacarne (riferito a llu zinzale) e, quandu mente la punta de la scarpa sotta lla cascia, tu bbasta mmì dici: 'papà stà cchiove!'. Sacciu iu, poi, ccè aggiu fare!"

E quando "chiuvia", nonostante il cielo fosse chiaro e limpido, scoppiava il finimondo.

Volavano parole grosse e se ssia alle vigne de l'Arciprèvate.

Fortunatamente, volavano solo le parole e l'Arciprèvate e, come contorno, qualche inevitabile "vai a quel paese", pronunciato in modo inequivocabile con toni vivaci e coloriti.

Rimaneva il guaio però che, per riappacificarsi, occorreva molto tempo, forse troppo.

E intanto le rape rimanevano invendute e ingiallivano fra *le filare*, anche se di giorno in giorno il padre di Chicco provvedeva ad esporre in "*proprio*" presso il Mercato all'ingrosso quel poco di prodotto che riusciva a trasportare col suo *sciarabbà*.

Alla fine però, *dalli e dalli*, tornava il sereno fra di loro con la promessa *ca... nnù chiuvia cchiui!*

Ma le previsioni *meteorologiche* non erano sempre affida-

Aratura con il cavallo

L'unica certezza inconfutabile era che la vita nella casa colonica era difficile e tormentata e tutto dipendeva soltanto ed esclusivamente dal lavoro.

Esso era necessario per coltivare la campagna e aveva i suoi ritmi cadenzati, come la vita di tutti i componenti della casa colonica che da esso dipendeva.

Il ciclo che ne derivava doveva essere costante, regolare, ripetitivo e mai interrotto, come una catena di montaggio.

Uomini e cose erano tenuti insieme da questo sottile filo conduttore, dove il destino di tutti era legato fra loro in modo indissolubile.

Stare uniti e dipendere gli uni dalle altre era necessario e ineluttabile, ma sopratutto vitale per tutti, persone, animali e piante comprese.

Occorreva fare squadra, come si dice oggi.

Sembrava un ecosistema, delicatamente compatto, di pensieri, di sentimenti, di passioni, di necessità spirituali e anche materiali.

L'armonia che veniva fuori era spontanea e autentica, come insita nella natura delle cose.

Sentirsi felici e appagati con poco, o quasi con niente, era una ricchezza spirituale che oggi non si apprezza più, perché pochi la ricordano, in tanti l'hanno dimentica, moltissimi non la conoscono e altrettanti si ostinano a rincorrere pericolosamente facili miraggi, provvisori e pericolosi.

E poi finiscono per perdersi "per le strade del mondo", come recita, se non ricordo male, una struggente canzonetta del secolo scorso.

E quella ricchezza era la famiglia che teneva uniti, creava solidarietà e fungeva da mutua, solida protezione.

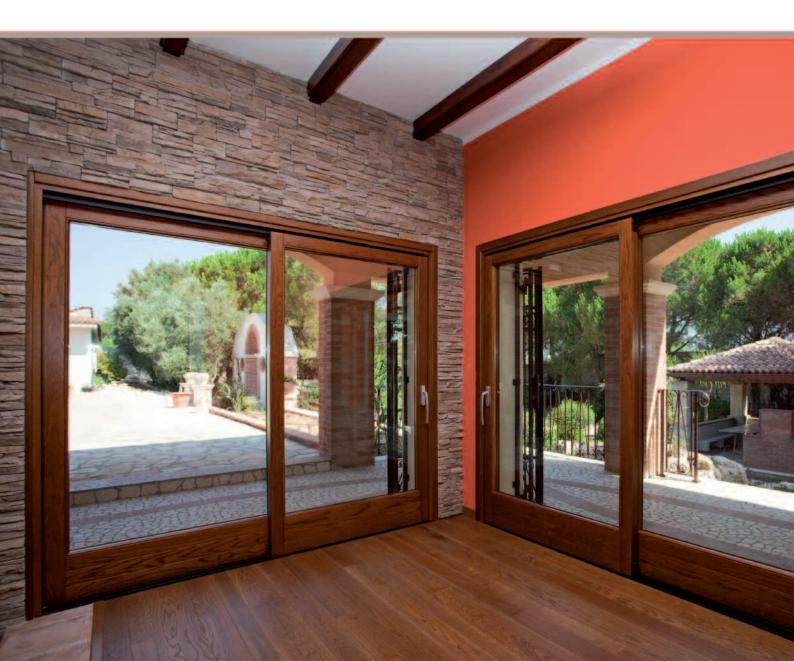
Ma forniva sopratutto serenità.

pippi onesimo





tutto quello che desideri da un infisso



Bellezza, prestazioni, durata, facile manutenzione, quanto di meglio si può immaginare per una casa è racchiuso in un infisso Guerrazzi.

Linee sempre attuali, ridotti consumi energetici, colori sempre in linea con le tendenze abitative più moderne e possibilità di progettare soluzioni personalizzate per ogni specifica esigenza di spazio e funzionalità.

L'azienda Guerrazzi propone infissi che rappresentano quanto di meglio possa richiedere il mercato ponendo attenzione all'ambiente, contribuendo a valorizzare i tuoi spazi abitativi nel tempo. V.le Jonio, 41 - GALATINA (le) Tel. 0836.566564 / 0836.562128

www.guerrazzi.it



Offerte GAS e LUCE NUOVI ALLACCI



I nostri uffici sono aperti dal LUNEDÌ al VENERDÌ
dalle ore 8:30 alle ore 12:30 e dalle ore 15:00 alle ore 18:30

Via Gallipoli n. 53 - GALATINA (LE) - Tel. 0836 56 85 24 www.camergasepower.com // e-mail: info@camergasepower.com